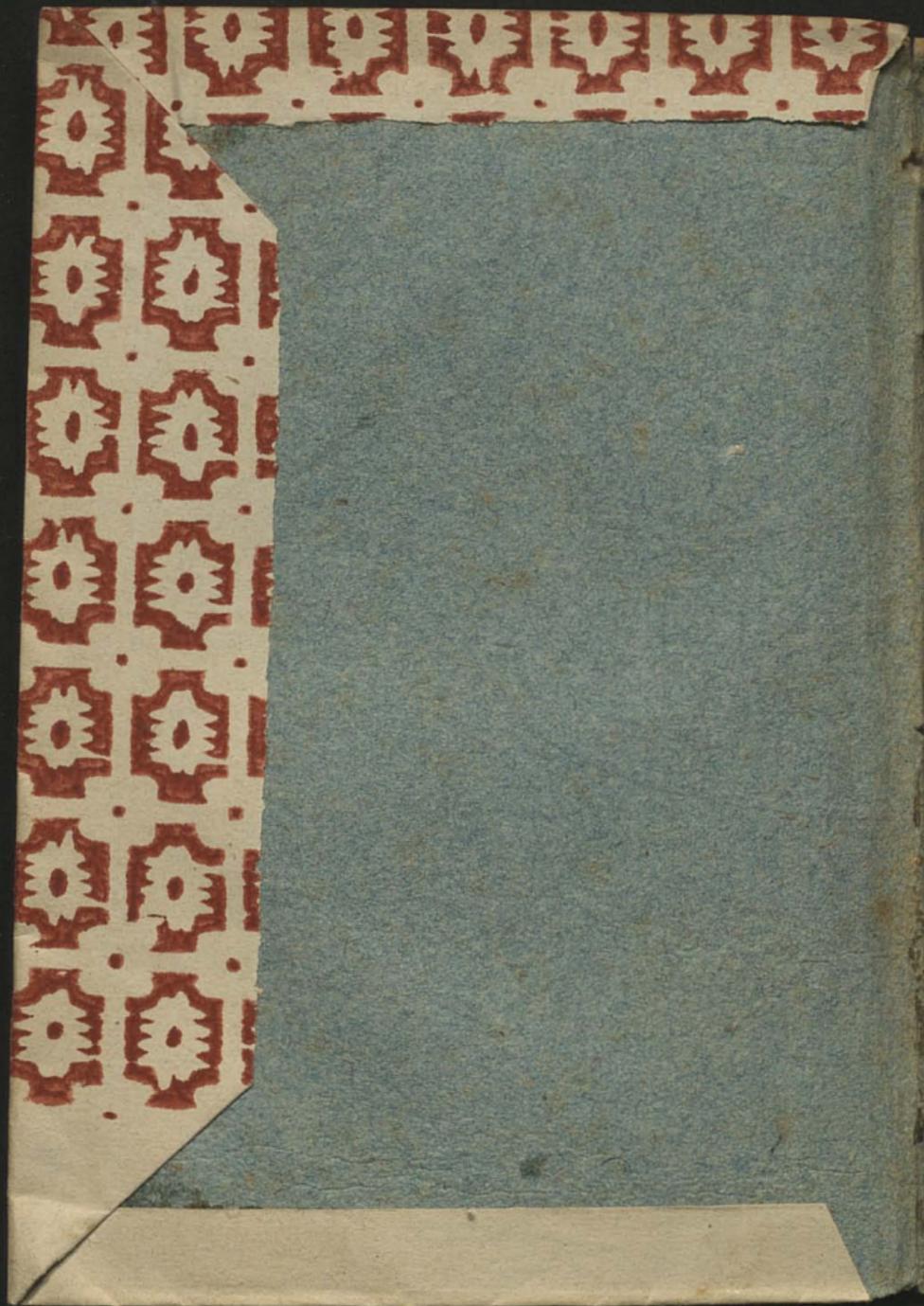


17
Scrittori bolog.
Filologia
Raccolta di prose e mss.
t. II. 22.

215B



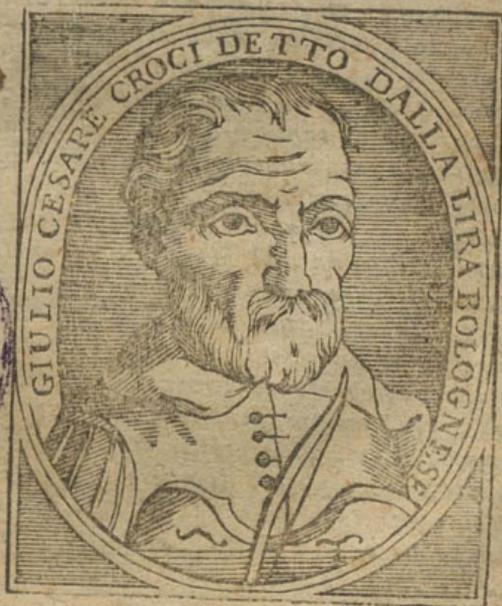
LE PIACEVOLI
E RIDICOLOSE SIMPLICITÀ
DI BERTOLDINO

Figliuolo del già astuto, ed accorto
BERTOLDO

*Con le sottili, ed argute sentenze della Marcolfa
sua Madre, e Moglie del già detto
BERTOLDO.*

Opera tanto piena di moralità, quanto di spasso,
di Giulio Cesare Croce.

Nuovamente ristampato, e di belle figure adornato.



IN BOLOGNA ALLA COLOMBA.

P R O E M I O .

Ogni pianta, ogni albero, ed ogni radice suole produrre il frutto suo secondo la sua specie; ne mai prevaricare di quanto gli ha ordinato la gran madre natura, maestra di tutte le cose. Solo la pianta dell' Uomo è quella, che varia, e manca: onde molte volte si vede, che d' un Padre di bella presenza, nasce un brutto, anzi mostruoso figlio, e d' un dotto, ignorante, e goffo; la causa di ciò lascio disputare a chi sà, poichè io non son Scolastico, ne Cattedrante, ma un uomo dozzinale, e che ha poca cognizione di simili cose; però non starò qui a render la ragione di quanto, o di tanto, nè dove si derivi simil varietà, ma solo io mi accingo per spiegarvi in queste carte la vita di Bertoldino figlio del quondam Bertoldo, la cui natura fu tanto differente dal Padre, quanto è il piombo dall' oro, e il vetro dal cristallo, ed esso Bertoldo pieno di tanta vivacità, e di tanto ingegno; e la Madre sua parimente di tanto alto intelletto, ed esso essere tanto semplice, che mai non fu così il figliuolo di ~~Madre~~ *Madre*, il quale dispensava tutto il giorno a numerare l' onda del Mare; o di quell' altro, che si levava tre ore innanzi giorno per veder crescere un fico, ch' egli avea nell' orto, in somma qui udirete la vita d' un semplice, anzi balordo, se non in tutto, almeno in parte un avventurosissimo; essendo la Fortuna stata sempre fautrice di questi tali. Or dunque mentre io mi vado preparando per descrivere, come ho detto la semplicità di questo galante umore, e voi in tanto venite preparando l' orecchie vostre a udirle, perchè ne trarete utile, e spasso a un tempo istesso. State sani, addio.

3

*Il Re Alboino manda attorno gente per vedere se si
trova alcuno della razza di Bertoldo .*

DOpo la morte dell'astutissimo Bertoldo, essendo restato il Re Alboino privo di così grand'uomo, dalla cui bocca scaturivano detti tanto sentenziosi, e che così la prudenza sua aveva scampato molti strani pericoli nella sua Corte, gli pareva di non poter vivere senza qualch' uno, il quale, oltre che gli desse consiglio, ed avviso nelle sue differenze, come faceva già il detto Bertoldo, gli facesse con qualche piacevolezza passar tal volta l'umore; e pure s'andava immaginando, che dalla razza di Bertoldo vi fosse rimasto qualch'un' altro, il quale se bene non fosse stato così accorto come il detto, avesse almeno avuto alquanto di quel genio, e di quella sembianza, per tenerlo presso di sè, come faceva la buona memoria di esso Bertoldo, e così stando in pensiero si venne a ricordare, come nel suo testamento Bertoldo avea fatto menzione di sua Moglie, e di Bertoldino suo figliuolo, e lasciatalo erede di tutto il suo avere; ma però non aveva specificato dove, ne in qual luogo essi dimorassero, per esser forse piuttosto genti di montagna, che di Città, essendo persone rozze, e lontane da ogni civiltà, onde si pensò di spedire gente attorno per quei monti, e per quei villaggi, che andassero a cercar dove si trovano costoro, se pure erano al mondo, e fatta tal disposizione, chiamò a sè uno de' suoi più famigliari di Corte addimandato Erminio, e gli commise, che senza altro indugio montasse a cavallo, e si ponesse in via con altri compagni con lui, e che cercassero la moglie di Bertoldo, ed il figliuolo, se erano vivi, e gli conducessero a lui, e di ciò li fece grandissima istanza per l'amor grande, che esso portava al detto Bertoldo.

*Gli Uomini del Re si partono per andare ad eseguire
il suo comando.*

Udito il comandamento del Re, Erminio (che così si chiamava quel Cavaliere, come ho detto) fattogli la debita riverenza, non stette a induggiar punto, ma preso con esso lui alquanti Gentiluomini, montarono a cavallo, e si posero in viaggio, cercarono tutti quei Villaggi attorno, e dimandando a ogn'uno che trovavano se li sapevano dar notizia di queste genti, nè mai poterono trovare uomo, che glie ne sapesse dar novella, onde erano quasi disperati, per lo strettissimo precetto, il quale aveva fatto il Re lor Signore, che essi non tornassero a lui senza condurli costoro. Al fine dopo molte girate attorno, capitorno sopra un monte aspro, e selvaggio, dove non pareva loro vi potesse abitare altro, che animali indomiti, e fieri; non vi essendo altro che boschi, e rovinose rupi, e tosto voltarono i lor Cavalli adietro per tornare a basso, e nel calare al piano giunsero sopra un sentiero, il qual guidava alla volta d' un bosco, ed avviatisi per quello, essendo assai battuto dalla posta degli uomini, e delle bestie, andarono tanto innanzi, che giunsero in mezzo al detto bosco, il quale dalla parte di Settentrione cinto, ed adombrato di altissime quercie, e da mezzo giorno alquanto aperto, ma circondato di sassi grandissimi, i quali venivano a servir quasi per fortezza del luogo, così fortunato dalla natura; e nel mezzo del detto bosco vi stava un vil capanuccio fatto di frasche, e di terra, coperto di tegole, ed innanzi all'uscio di quello vi sedeva una Donna di aspetto molto diforme, la quale con la Canocchia a lato filava alla spira del Sole, quale vedendo queste genti giungere la sù, tosto levatasi da sedere se n'entrò nel suo capanno, serrò l'uscio, come quella, che rare volte era usa a vedere simili personaggi in tal luogo, ed appoggiatoli il manico del badile si fortificò
den-

dentro, temendo, che gli volessero far qualche oltraggio, e questa era la Moglie di Bertoldo, la quale con il suo figliuolo Bertoldino dimorava sù quelle bricole, ed il detto doveva aver quattordici, o quindici anni, ed era gito a pascere le Capre per quei boschi, ed ella si chiamava Marcolfa.

Erminio chiama la Marcolfa, e la prega aprirli l'uscio.

Vedendo Erminio, che quella femina s'era fortificata in casa, ancorchè con un pugno esso avesse potuto battere giù l'uscio, nondimeno non volse però usarle atto alcuno d'inciviltà, ma chiamandola amorevolmente, la cominciò a pregare, ch'ella gli volesse aprire in cortesia, atteso che essi non erano là per fargli danno alcuno, ma solo per giovarli, ond'ella affacciatasi a una piccola fenestraccia della detta capanna, così disse:

M. Che cosa cercate voi quà sù per queste briche?

E. Aprite l'uscio Madonna, che noi non siamo venuti quà se non per farvi beneficio.

M. Non può far beneficio di gran rilievo ad altri, chi è fuori di casa sua.

E. Se ben noi siamo fuori di casa nostra, vi possiamo però fare assai giovamento, venite fuori, che vi vogliamo parlare.

M. Chi cerca di cavarmi fuori di casa mia, cerca più tosto nuocermi, che giovarmi; però gite alla via vostra, che questo sarà il maggior giovamento, che potiate farmi.

E. Ditemi madonna mia, avete voi marito?

M. Chi cerca di saper i fatti altrui, mostra di curar poco i suoi.

E. Buono per mia fè; ma ditemi per cortesia se voi avete marito, o nò?

M. Io l'avrei, se esso non avesse mangiato.

E. Odi questa se v'è a proposito; e come l'avreste voi se esso non avesse mangiato?

M. Se esso non avesse mangiato Pavoni, Pernice, Fagiani, ed altri cibi delicati, i quali erano contro la sua natura ma avesse atteso a mangiare delle castagne, come ciò usato prima, esso saria vivo, che ora egli è morto.

E. Buona proposizione a fè, ma ditemi, chi era questo vostro marito, se vi piace?

M. Il più bello, e garbato uomo, che si vedesse al mondo.

E. Come si chiamava esso per nome?

M. Poichè bramate saperlo, ve lo dirò, si chiamava Bertoldo.

E. Bertoldo dunque era vostro marito?

M. Signor sì.

E. O buona nuova per noi; e quello era il più bell' uomo del mondo?

M. Mai videsi, anzi agl' occhi miei esso pareva un Narciso perchè ad una donna onesta li deve più piacere il suo marito, che tutti gli altri.

E. E voi piacevate ad esso?

M. Non solo esso mi amava, ma di me avea una gelosia che creppava.

E. Orsù, di quì chiaramente si vede, che ogni simile appetisse il suo simile, ed in vero esso avea grandissima ragione d'esser geloso, perchè certamente voi eravate una coppia d'amanti molti lascivi.

M. La bellezza stà nel volto sì, ma molto più nelle virtù, e nelle belle qualità dell'animo, e però si suol dire per proverbio, che non è bel chi è bello, ma bello chi piace; perchè ancora vi sono degli uomini belli, i quali hanno poi delle qualità dispiacevoli, e delli brutti, i quali hanno in essi certe grazie date dal Cielo, le quali gli fanno amabili, e graziosi a chi gli pratica; siccome particolarmente pareva che regnassero in Bertoldo mio consorte.

E. Voi dite la verità. Ma ditemi di grazia, avete voi alcun figliuolo di lui?

M. Io n' ho uno, ma non l' ho.

E.

E. E come l' avete , se non l' avete ?

M. Quando esso è in casa , posso dire , che io l' abbia ; ma ora che egli è fuora , posso dire di non averlo altrimenti .

E. E dove si trova questo vostro figliuolo ?

M.^a Dimandatelo alle sue scarpe , quali vanno secco per tutto .

E. Per donna di montagna voi siete molto arguta .

M. Egli è segno , ch' io sono stata sotto un buon maestro .

E. Sì certo . Orsù madonna mia io vi faccio intendere , come il Re nostro Signore ci manda a cercarvi ambidui , che per la gran benevolenza , che egli portava a Bertoldo vostro marito , esso vuole tenervi appresso , e far vostro figliuolo uno de' primi della sua Corte ; però venite fuora sicuramente , che vi potiamo parlare con più commodità .

M. Eccomi , che cosa volete dirmi ?

E. Che cosa avete voi di buono da pransare ?

M. Chi cerca di sapere quello , che bolle nelle pentole altrui , ha leccate le sue .

E. Voi siete una maliziosa femina .

M. Quest' aere sottile porge così ; ma poichè bramate saper quello che io mi trovo da mangiare ve lo dirò ; io tengo in questa pentoletta quattro erbe selvatiche senza sale .

E. Quattro erbe senza sale , oimè ! or come potete voi mangiare ?

M. L' appetito è condimento delle vivande , e però la nostra mensa viene essere più lauta , e sontuosa assai , che quella del Re vostro , perchè sopra questi alpestri monti la fame sempre precede alla digestione , e l' esercizio provoca la detta fame , ed il digiuno fa i cibi saporiti , e buoni , e la sete fa l' acque dolcissime , e delicate .

E. Veramente a questo vostro parlare si vede , che

siete stata discepola di esso Bertoldo, dalla cui bocca mai non uscì fuori parola, che non fosse piena di sentenze; ma ditemi, come faremo noi a vedere questo vostro figliuolo?

M. Aprite gli occhi come esso viene, e lo vedrete se non siete ciechi.

E. Orsù tanto faremo; ma in tanto che noi l'aspettiamo ci faresti un piacere, menarci un poco nella vostra cantina a bere, che da poi che cavalchiamo costà sù questi monti mai non abbiamo bevuto.

M. Di grazia, miei Signori, venite pure meco.

La Marcolfa mena i detti sopra un limpido ruscello d'acque, e giunta, dice loro:

M. **E**Ccovi onorati Signori la cantina mia, e del mio figliuolo, alla quale veniamo ogni giorno a trarci la sete con tutto il nostro bestiame, bevete ora quanto vi pare, poichè le nostre botti stanno sempre piene, e tanto le lasciamo aperte la notte, quanto il giorno, beva chi vuole, e se bevesti tre giorni continui di questo chiaro liquore, non vi alteraresti punto, ne vi sarebbe pericolo, ne sospetto di goccia, ne di paralisia, come spesse volte suol accadere a molti di quelli, i quali caricano l'orcia di quei vini grandi, e possenti, senza meta, ne misura alcuna; li quali similmente levano l'intelletto, e sono causa di mille strani inconvenienti, perchè come l'uomo à riscaldato il cervello, facilmente si piega a far delle cose indegne, e di poca lode, onde, esso dà da ridere ben spesso al volgo, e fa piangere quei di casa, ma chi beve di questa, sta sempre in tuono, e sempre ha il suo cervello a segno.

E. Veramente madonna, che questa vostra cantina è molto nobile, e non vi è sospetto come dite voi che nissuno vi spini le botti; ma non avete voi
alme-

almeno un qualche vaso da poterne attingere un poco, tanto che noi beviamo?

M. Quà sù non ci capitano mai boccalari, ne pentolari; però noi non abbiamo bicchiero, ne scodella, ma in tal occasione ci serviamo della tazza, la quale ci ha dato la madre natura, cioè le mani, siccome ancora converrà, che facciate voi, se vorrete bere.

E. Orsù ancora noi ci accomodaremmo secondo l'occasione, ma chi è questo, che viene in quà con quelle Capre?

M. Questo è Bertoldino figliuolo di Bertoldo, e mio.

E. O buona nuova a fè; vieni innanzi Bertoldino.

Bertoldino si maraviglia di quelle genti a cavallo, che mai più non ne aveva veduto, e dice:

B. **C**He genti, e che bestie attaccate insieme sono queste mia madre, che parlano quà con essavoi?

E. Costai ci ha dato delle bestie sù le prime.

M. E' segno, che vi ha conosciuto da discosto; orsù vien pure innanzi, che questi gentiluomini ti vogliono parlare.

B. I gentiluomini sono dunque mezz' uomini, e mezz' cavalli.

E. Beccati sù quest' altra, quasi che voglia dire, che siamo mezz' uomini, e il resto cavalli.

M. Non vuol dir così altrimenti; ma dice questo, perchè vi vede sopra quei cavalli, cosa che esso non ha veduto fino ad ora in questi luoghi, si è pensato, che voi, e le bestie dove sedete sopra siate tutti una cosa.

E. Orsù questo non ci dà fastidio, fatelo pur venire innanzi.

B. O quante gambe hanno costoro! e n' hanno sei per uno; o quanto devono correre forte!

M. Quelle quattro, che toccano terra sono quelle del

- cavallo, e le due che pendono da' lati sono le due di loro.
- B. Questi animali che mangiano il ferro devono avere le budelle di piombo.
- E. Sì l'hanno di stagno; o questo è il bel barbagiano, non vuole già somigliarsi al Padre, ch'esso era accortissimo, e di acuto ingegno, e costui fin ad ora mostra d'essere una delle gran pecore, che vadino in beccaria: o quanto spasso vuole avere il Rè, di questo cucco dispenrato, se lo potiamo condurre a lui. Orsù Bertoldino, poniti all'ordine, che bisogna che tu venghi con noi.
- B. E dove mi volete voi menare?
- E. Alla corte del Re nostro Signore.
- B. A che fare! a stare per Gentiluomo con un servitore!
- E. Sì bene, ah. ah ah, o che dolce semplicitto è questo.
- B. E quella Corte è ella maschio, o femina? sta ella a terreno, o pure a tassello?
- E. Ella starà dove vorrai tu, vientene pur via allegramente che te felice se saprai conoscere la tua buona ventura.
- B. Di che panni vè ella vestita, questa buona ventura, acciò che la possa conoscere come la vedo, ditemelo un poco.
- E. Ella vè vestito d'oro, ed argento, e pietre preziose, delle quali tu ancora sarai riccamente vestito, e praticherai fra Dame, e Cavalieri, da' quali tu sarai onorato, e riverito come Gentiluomo principale del nostro Re.
- B. Potrò io menar le mie Capre nella Sala del Re, quando mi parerà?
- E. Sì sì, vien pur via, ne dubitare di nulla; e voi madonna, ch'io non sò il vostro nome.
- M. Marcolfa mi chiamo.
- E. Madonna Marcolfa se volete venire, ponetevi ancora voi all'ordine quanto prima, ed avviamoci.
- M. Tan-

M. Tanto è ordine, ch'io lasci mai questo tugurio, ancorchè esso sia di paglia e di terra, quanto è ordine, che i villani lascino mai le malizie loro: anzi bramo che quanto prima voi ve n'andiate di quà, perchè l'aria de' monti non si confà con quella del piano; ed ancora vi prego a non volermi privare di questo mio figliuolo, atteso che egli senza di me non camperebbe al mondo quattro giorni essendo composto di materia grossa, ed alquanto leggero di cervello, a tale, ch'egli sarebbe il babuino di Corti; e si sà, che nelle Corti non vi vogliono simili g'zzotti, ma genti astute, ed accorte, che sappino benissimo il fatto loro.

E. Quello, che lui non saprà, se gl'insegnerà, ne vi mancheranno Maestri, che lo disciplinaranno, e che gli daranno le buone creanze, lasciate pure che venghi con noi, e non vi dubitate di nulla.

M. Che dici Bertoldino, ci vuoi tu andare, o nò?

B. Se venite ancor voi io mi lascerò ridurre, altrimenti io non voglio partirmi di quà sù.

La Marcolfa si risolve di andare con Bertoldino alla Città.

M. **O**rsù, io mi risolvo di venire ancor io teco, acciocchè tu possi far bene, e che tu non perda tanta ventura; ma innanzi che mi parta, io voglio raccomandare la casa nostra a questa vicina quì appresso, la qual n'abbj custodia sino al nostro ritorno, se mai più tornaremo quà sù.

B. Ed io a chi lascerò le mie Capre?

M. A lei ancora le lascerai.

B. Nò, nò, io me le voglio condurre innanzi col mio bastone.

E. Non occorre, che tu meni là giù Capre, ne Becchi, che ve ne sono in abbondanza.

B. Vi sono delle mandre di Vacche ancora colà giù?

E. Sì, sì dico, e assai più copia, che non è quà sù; vien pur via allegramente. E.

B. Eccomi pronto a lasciar queste, poichè là giù non ne mancano dell' altre, or sù mia madre, rinunciate le mie Capre ancora alla nostra vicina, e sbrighiamoci in un tratto.

M. Adesso adesso sarò alla via.



Così la Marcolfa raccomandò la casa sua alla vicina, che ne tenesse cura fino al suo ritorno, poi messe un poco di stoppa, e quattro fuse, e due ciavatte in una sporta, e tolto la gatta, ed una gallina, l'una in una sacchetta, l'altra in grembo, s'inviò con i detti Gentiluomini alla volta della Città, i quali volendo mettere Bertoldino a cavallo non poterono mai fargli aprire le gambe, onde gli convenne porlo così a traverso della sella, come un sacco di grano, e così cavalcando di buon passo, lasciando la Marcolfa venire a sua comodità, giunsero alla Città, dove che andata la nuova al Re di tal ventura, subito gli uscì incontro con tutta la sua Corte; e vedendo costui a traverso di quel cavallo, cominciò fortemente a ridere; e poi disse ad Erminio.

R. Che

- R. Che fagotto è quello, che hai a traverso di quel cavallo ?
- E. Serenissimo Signore, questo è Bertoldino figliuolo di Bertoldo, il quale avemo trovato sopra questi alpestri monti in un luogo aspro, e selvaggio, e viene con esso la madre di lui ancora, e sarà quà presto, presto, perchè ella cammina di buonissimo passo.
- R. E perchè non avete voi messo costui a cavallo, come si fanno gli altri ?
- E. Perchè mai non v'è stato possibile, con tutto ciò che noi abbiamo fatto ogni sforzo per metterlo in sella, che esso mai abbia voluto aprir le gambe, onde se abbiamo voluto condurlo, ha bisognato metterlo così a traverso, come fanno i Macellari i vitelli, che vanno a torre in Villa, e credo, che la Corona vostra avrebbe fatto bene a lasciarlo star a casa sua, perch' egli è più grosso dell' acqua de' macheroni, e se gli darebbe a credere, che gl' asini volassero, e voleva al dispetto del mondo condurre le sue Capre quà giù, e abbiamo durato fatica grande a levarlo dalle castagne, e dalle giande.
- R. Orsu non importa, toglietelo giù di quel cavallo, che gli devono esser venute le budelle in bocca, e fate destramente, che non li fate male, veramente all' effigie non può negare di non essere figliuolo di Bertoldo. E come dite voi, ch' ei si chiama per nome ?
- E. Bertoldino è il nome suo, e la madre Marcolfa, la quale è quella che viene in quà, ed è donna molto accorta, e di assai sottill' ingegno, ma costui è bene il roverso della medaglia, sì del padre, come della madre ancora.

La Marcolfa saluta il Re.

M. **I**L Ciel vi salvi, e mantenga, o Serenissimo Re, e ti accreschi ogn' ora più stato, e grandezza.

R. Ed

R. Ed a voi ogni sorte di consolazione madonna Marcolfa; siete voi stanca?

M. Stanca sarei se io non avessi caminato.

R. Come stanca se voi non avesti caminato? Questo è un bel paradosso, ditemelo più chiaro.

M. Ve lo dirò Signore: colui che camina per ubbidire al suo Superiore, come ho fatt' io, non si stanca mai, ma sì bene chi volontieri non lo serve si stanca, ancorchè vada piano, perchè ha già stancato il pensiero, e la voglia d'aggradirlo innanzi che si ponga in cammino.

R. Questo è il più chiaro segno, che voi mi potiate dare di esser stata moglie del mio caro Bertoldo, poichè a pena qui giunta avete sputata fuori una sentenza così nobile. Orsù, che gli sia preparato il loro appartamento, e che siano vestiti nobilmente secondo l'uso della nostra Corte, e che siano condotti dalla Regina.

M. Di grazia Sereniss. Re, concedimi un favore ti prego.

R. Volontieri, comandate pure, che cosa volete sicuramente.

M. Non ci far levare d'intorno questi nostri panni, i quali è tanto tempo che noi siamo usi di portare, perciocchè, chi spoglia l'arbore della sua antica veste, non solo esso non fa più frutti, ma si secca affatto, voglio riferire, che se tu ci fai adornare di panni d'oro, e d'argento, noi potremmo mirandoci talmente addobbati, e con quelle spoglie così ricche, e di gran prezzo intorno, darci ad intendere d'esser di qualche gran lignaggio, scordandoci in tutto la bassezza nostra, montare in superbia, ed in ambizione, e volere farci temere a questo, e quello, ed in somma inasirci affatto, poichè non si trova al mondo la più insolente bestia quanto il Villano, il quale si trova posto in alto stato dalla Fortuna, però lasciaci i nostri pan-

panni, come ho detto, perchè mirando quelli staremo ogn' ora umili, e bassi, essendo nati per esser servi, e non padroni.

R. Gran parole sono queste, che tu mi hai detto, e degne d'esser notate, e mostri veramente la sincerità del tuo animo, e conosco chiaramente che 'l Cielo dispensa le grazie sue tanto ne' luoghi ruvidi, ed alpestri, quanto nelle popolate Città dove sono le scuole delle scienze, e degli studj, e perciò tanto più voglio, che tu sia adornata di ricchi vestimenti, e che tu sii servita quanto la Regina istessa.

M. Ascolta, o Serenissimo Re, un esempio piacevole, che torna al proposito nostro, il quale mi narrò una sera la buona memoria di Bertoldo mio marito, mentre stavamo al fuoco a mondare delle castagne.

R. Volentieri vi ascolto, dite pur sù.

M. Mi disse, ch' egli aveva udito raccontare al suo Avolo, che fu una volta nelle parti della Trabisonda, dove si sbarcano le scorze dell'anguille affumate, un Asinaccio grande, ed alto di gambe quanto ogni gran Cavallo, il qual vedendo un giorno certi Corsieri con le selle guarnite di oro, e di perle riccamate ornate, e la briglia, e 'l freno con bocche, e rosette d'oro, e valdrappe riccamate, gli entrò nel capo d'essere anch'esso adobbato in tal maniera, e ne fece moto al suo Padrone, pregandolo per quanto lui aveva cara la sua pelle com'era morto, a volere fargli fare una sella, briglia, e valdrappa della maniera c'avevano quei Corsieri, adducendo per ragione, ch'esso non era manco nobile del Cavallo, essendo stato creato con tutto l'altro bestiame in un istesso giorno; onde per antichità non cedeva a niun'altra bestia, che si fosse. Alle cui parole il Padrone così rispose: Messer Asino mio caro non v'accorgete,

te, che dite una gran bacalaria? perchè quando furono create le bestie come voi dite, ed a ciascheduna di esse furono dispensati i buoni ufficj, cioè il Bue al carro, il Cane al pagliaro, il Gatto a prendere i Topi, il Mulo al basto, il Cavallo alla sella, e l'Asino, che siete voi, alla soma, ed alle bastonate; però voi non sarete nulla, perchè se bene avesti attorno tutto l'oro di Mida, sempre sareste conosciuto per un Asino, e poi avete l'orecchie tanto lunghe, che non potrete mai negare di non essere un'Asinaccio da legare; a cui rispose messer l'Asino, se l'orecchie lunghe mi hanno a scoprire per un'Asino, a questo presto si troverà rimedio con il farmele scortare atteso la testa, poi all'ora io parerò un Bertone, dove che come sarò guarnito con la valdrappa, e gl'altri fornimenti, chi sarà quello, che mi scorderà per un'Asino? fate pur venire il Marescalco, che quanto prima mi tagli l'orecchie, così il Padrone per compiacerlo, gli fece tagliar tutte due le orecchie presso la zucca, e l'abertonò galantemente, poi lo fece guarnire nobilmente, e lo pose fra i suoi Corsieri, il quale per esser così grande, come ho detto, fu tolto sù le prime per un Corsiero di molta stima; ma perchè la natura supera l'accidente, il misero animalaccio vedendo passare un'Asina per strada, subito si scavalcò, e si inasinò di nuovo, e lasciando i Cavallo, incominciò a correre dietro a quell'Asina ruggiando, e gettò in terra la valdrappa, e la sella, ruppe la briglia, e fece mille mali, scoprendosi in tutto, e per tutto un vile Asino com'era; onde coloro che fin allora l'avevano tolto per un Cavallo, scorgendolo al raggiare, ed altre asinesche creanze, ch'egli era un Asino, tosto lo presero, e lo menorno nella stalla, ed ivi gli dierno una buona prebenda di bastonate, e lo ritornorno sotto
la

la soma, secondo ch' egli era usato prima. Questo esempio, o Serenissimo Re, può servir a noi, che se ci farà vestire riccamente, mettendoci con i principali della tua Corte, ogn' uno ci mirarà, ed ammirarà sin che noi staremmo cheti, ma come poi ci udiranno parlare, ci scorgeranno per due goffi, e rustici Villani; e dove prima ci avevano in pregio, e stima, si faranno beffe di noi, e ci faranno qualche scherzo; sicchè lasciaci in questi panni bigi, ch' abbiamo, o se pure vuoi farci vestire, facci vestire senz' oro, ne seta, perchè io ti sò dire, che noi non siamo per riuscire troppo bene in questa Corte, e massime questo mio figliuolaccio, il qual' è il più goffo, che longo, ed ogni giorno farà qualche sproposito da far ridere la gente, e forse ancora piangere.

R. Questa favola, che tu m'hai narrata è molto esemplare, ma non ò dubbio alcuno, che tu facci tali scappate, perchè sia' ad ora m' ai dato chiaro segno del tuo raro intelletto, e non ti tengo per donna ruvida, sebbene i panni, e la vil scorza lo dimostrano, ma sì bene per un oracolo, e se Bertoldino alcuna volta parlasse, o facesse qualche cosa fuori di proposito, come tu dici, sarà sempre per iscusato, per esser egli giovine, e non ancora esperto nelle Città, e pratando con questi Cortigiani pigliarà senno, ed ingegno. Tu dunque Erminio, menali ai loro appartamenti, e fagli vestire di buon Panno fino, e provvedi loro di tutto quello, che gli occorre, e come sono posati, conducili dalla Regina, che sò gli vedrà molto volentieri.

E. Tanto farò, Signore; orsù venite meco.

B. E dove ci volete voi menare?

E. Venite pur meco, e non dubitate, ch' io vi voglio menare nell' alloggiamento di vostro Padre.

B. Mio Padre alloggia sotto la terra; e voi ci volete se-

- pellire con lui? Oh mia Madre torniamocene a casa nostra.
- M. Ei vuol dire nelle stanze dove alloggiava tuo Padre quando egli era vivo, balordo che tu sei.
- B. Faceva dunque Osteria mio Padre?
- M. Perchè Osteria?
- B. Mo s'ei dice dove alloggiava mio Padre, forz'è ch'egli fosse Oste.
- M. Ei vuol dire, dov'egli abitava, cioè le stanze dove stava, oimè ben lo diss'io, che sarei impacciata quà giù con questo bestiolo, o foss'io restata a casa mia, volesse il Cielo....
- E. Orsù venite pur meco, e non vi sgomentite, che questo non è nulla.
- Così Erminio li condusse in una bellissima stanza tutta addobbata di panni d'arazzo, e spalliere d'oro, con due letti ornati di padiglioni di brocato, e cupola d'oro, e coperte di seta, con bellissimi ricami, ed altre cose di grandissimo valore, e dopo fece venire il Sartore del Re a vestirli alla civile, dove che stringendo egli alquanto il giubbone alla gola di Bertoldino, come quello, ch'era usato a portare i panni larghi, credendo che 'l detto Sartore lo volesse affogare, incominciò a dire, gridando.
- B. Perchè mi fa impiccare il Re, o strangolarmi quì?
- S. Perchè impiccare, o strangolare! che cosa dici tu?
- B. Non s'itu il boja?
- S. Non sono il boja altrimenti, ma sì bene il Sartore del Re.
- B. L'hai tu mai impiccato lui?
- S. Perchè vuoi tu che io l'impicchi, s'egli è mio Signore.
- B. Perchè impicchi tu me, se mai non hai impiccato lui?
- S. Come! ch'io t'impicco? e che cosa ti faccio da impiccarti.
- B. Tu mi stringi tanto la gola, ch'io non posso aver il fiato.
- S. Egl'

- S. Egl'è il vestimento, che v'è così assettato alla gola; e per questo a te pare, ch'io t'affoghi nell'acconciarlo.
- B. Se tu vai stringendo un poco più, io non terrò saldo, perchè sento che mi vien sù un castagnazzo, che ho mangiato poco fà; guarda, ch'ei viene non te lo diss'io.

Bertoldino impronta il mostaccio al Sartore con un castagnazzo, ed esso tutto colerico dice.

- S. **O** Ti venga il canchero porcaccio, mira, come tu m'hai conzo il mostazzo, oibò, possi tu crepare.
- B. Non te l'ho io detto prima, che io non starei al segno, perchè tu mi stringevi troppo la gola? lasciami pur un poco i miei panni vecchi, ch'io non voglio, che tu mi ponghi in quelle sacchette, perchè io mi affogherei dentro.

- S. Orsù, in somma il Villano, o alla Città, o alla Villa, ch'egli si sia, sempre conviene ch'esso mostri la sua villania, perchè mai non si cavarebbe la Rana dal pantano; piglia i tuoi Panni, e vestiti a tuo modo, che a voler vestir te nobilmente è proprio un voler mettere la sella al Porco, e quì ti lascio col mal'anno, che ti pigli, ch'io voglio andare a lavarmi il mostaccio.

Così il Sartore con il grugno tutto impiastrato di pasta di castagne, se n'andò a casa borbottando a lavarsi il volto; poi fece la relazione al Re di quanto gli era avvenuto, il quale udendo ciò, fu quasi per iscopiare di ridere, e poi gli mandò un altro Sartore, il quale gli fece un abito alquanto più largo, ed alla Marcolfa fece fare mesesimamente una Zimaira di buon panno fino, e poi così vestiti li fece condurre dalla Regina, la quale mirando quei duoi mostacci così contrafatti, non puotè fare, che non desse nelle risa; la qual cosa vedendo la Marcolfa, dopo averli

fatto una riverenza così alla grossolana, e salutata all' usanza di montagna, disse queste parole.

Favola esemplare narrata dalla Marcolfa alla Regina, a proposito di chi è goffo, e vuol abitare in Corte.

M. **S**erenissima Regina, io udii una volta raccontare a una certa Vecchia di là sù del nostro Comune che già le Cornacchie solevano parlare, come facciamo noi, e diceva questa buona Vecchia, la quale doveva avere cento, e venti anni, che a questi animali sempre è piaciuto d' alloggiare sù i campanili, come ancora in questi tempi, e dice, ch' elle andorno una volta ad abitare sopra la Torre di Babilonia, e che stando elle colà sù notavano i fatti di tutte le genti, e vedevano, che l' uno ingannava l' altro, vedevano gl' artigiani la più parte bugiardi, i padroni sconoscenti, i servitori infedeli, le serve inobedienti, le madri poco modeste, le figliuole scapestrate, i padri dissoluti, i figliuoli viziosi, le vedove scandalose, i cortegiani ambiziosi, i parassiti adulatori, i buffoni sfacciati gli osti lusinghieri, le meretrici falsissime, i ruffiani malvaggi, e scelerati, e in somma vedevano tutto il mondo involuppato, dove che notando i fatti d' ogn' uno, come ho detto, gli andavano palesando a tutto il mondo, a tal che l' uno più non si fidava dell' altro, e tutti i negozj andavano male, ed ogni cosa alla peggio. Onde essendosi scoperto, che questi Uccellacci erano cagione di tanta rovina, furono citati dinanzi al Tribunale della Regina degl' Uccelli, ed ivi accusati della loro loquacità, siccome andando scoprendo i vizj di questo, e di quello, il mondo non faceva più faccende. Onde la detta Regina gli fece un precetto sotto pena di essergli pelato il capo con l' acqua bollente, che mai più esse non dovessero parlare, e le privò in tutto della favella; pu-

re stanno ancora con speranza di riaverla un giorno per poter scoprire i vizj di questi tempi, i quali più che mai sono in colmo, e di continuo vanno gridando crà, crà, cioè, che di giorno in giorno stanno aspettando, che gli sia concessa la grazia di poter parlare; ma prima ch'esse perdessero, dice la buona Vecchia, ch'essa gli udì raccontare questa favola, che ora io dirò, se mi farete grazia d'ascoltarmi, e tutto torna al proposito nostro.

R. Dite pur sù, che queste vostre parole fin ad ora m'hanno dato grandissimo contento, ne mai mi stancarei di stare ad udirvi.

Favola delli Schiratoì, ed i Topi da i fichi secchi.

M. **D**issero dunque questi Uccelli, che nel tempo che le Lumache tessevano delle pellicie, si trovarono nella Città delle Sanguettole alcuni Topi, i quali facevano mercanzia di fichi secchi, e tenevano fornite tutte le Città lor vicine: onde si partirono alcuni mercanti dall'India Pestinaca, con alquanti sacchi di noci moscate per venirle a barattare in tanti barilli di fichi secchi, ed un giorno essendo stanchi per il lungo viaggio, si posero all'ombra d'una Quercia antica, e frondosa molto, qual'era in mezzo a un verdeggiante prato, e quivi s'addormentarono; mentre ch'essi dormivano giunse un gran stuolo di Porci cignali, e accostatisi a quei sacchi gli diedero dentro de' grugni, e mangiarono tutte le dette noci, ma ne portorno tutti la pena, perchè essendo usi a mangiar delle ghiande, subito ch'essi ebbero quelle noci in corpo. se gli mosse un garbuglio nelle budelle, che non solo furono astretti a vomitarle, ma ciò ch'essi tenevano in corpo ancora, e morirono tutti in poche ore; onde di quì nacque il proverbio, che le noci moscate non sono fatte per i Porci cignali. Svegliati che

rono i detti Mercanti, e trovando i sacchi loro tutti stracciati, e mangiata la lor mercanzia da porci, restorno molti dolenti; pur non vollero restar di non gire innanzi, trovarono alcune pelli di Donnola da donar al Re delle Tinche fritte, al qual nel passar che fecero per detta Città gli le presentorno, ed egli in cambio di quelle li fece far loro un bellissimo presente, il qual parte fu di Tartuffi, parte di Sorbe secche, e così con dette robbe passorno nella Città delle Sanguettole; ed essendo giunti quivi barattarono quei Tartuffi, e quelle Sorbe in tanti barilli di fichi secchi, dandogli giunta alquanti fonghi salati, i quali si trovarono avere in un bussolotto di terra creta cotta al Sole; così con i detti barilli s'imbarcorno nel porto delle Salamandre, e dopo alquanti giorni arrivarono nel Porto delli Scarafaggi, e trovandosi alquanto travagliati dal mare, si risolsero di sbarcarsi in detta Città, ed ivi riposarsi alquanti giorni, e fatti portare i detti barilli in Dogana gli fecero sgabelare, ma i poveretti fidandosi troppo delli Gabellini furono traditi da essi poichè avendo quei Scarafaggi anasato i barilli de' detti fichi, tosto s'imaginorno una frode: cioè di votarli quei barilli di fichi, ed empirli di tante di quelle pallotte di sterco di Bue, che essi sono usi di fare l'estate nelle carreggiate delle strade; pensatosi questo inganno, tosto lo posero in esecuzione, e votarono tutti i barilli, cavandone i fichi, e gli riempirono di quella mercanzia, che già v'ho detto, e bollati i barilli, e fatto lor il passaporto, segnata la Bolletta, e presa la fede della Sanità si partirno di là, ed in pochi giorni giunsero nelle lor contrade, dove tutta la Città corse a rallegrarsi seco dell'esser essi tornati sa'vi alla Patria; e perchè ogni uno avea gran desiderio di veder la mercanzia, ch'essi avevano condotta, furono pregati a volere aprire
i ba-

i barilli, e non fu mai tanta furia, quando si dà la
 fava il giorno de' Morti alle porte de' Ricchi, ne tanta
 calca di Villani il Sabato a comprar del sale, quan-
 ta era la furia, e la calca di coloro, che volevano
 comprare di detti fichi, e quelli, che non potevano
 avvicinarsi gli gettavano i fazoletti co' denari, come
 si fa a quelli, che cantano in banco, pregandoli con
 la beretta in mano, che essi glie ne dassero a chi una
 libra, a chi due, a chi più, e a chi meno, ed era tanta
 la moltitudine di quelli, ch'essi avevano intorno,
 che andarono a pericolo più volte d'esser soffocati;
 pur alla fine apersero i detti barilli, dove in iscambio
 di trovarvi i fichi secchi dentro, vi trovarono tante
 pallottole di sterco di Bue; onde restarono talmente
 confusi, e scornati, che non sapevano, che dire, e
 quelli, i quali avevano dati i lor denari, se gli fecero
 render indietro, e si levò un schiamazzo dietro
 di battere di mani, e di cifolate, che i poverelli fu-
 rono quasi per andarsi a impiccare per la vergogna
 vedendo esser stati burlati a quella foggia, e vedersi
 similmente far dietro il ciambello da quelli i quali
 aspettavano i fichi secchi, ne furono mai più arditi
 di comparire sù la pubblica piazza, ma si ritirarono
 alla Villa, dove, che pensando a simil caso, in pochi
 giorni morirono disperati. Questa favola mi narra
 la detta Vecchia, la qual torna al proposito nostro,
 che non si può dir di più, poichè il Re ha mandato a
 pigliarci sin la sù, pensando, che fossimo dolci, e do-
 mestici nel conversare, e nelle creanze, e riusciremo
 tante di quelle pallottole impastate là per le strade da'
 Scarafaggi, a tale, che chi ci ha guidati quà giù avrà
 spesso delle rampogne da tutta la Corte, avendo con-
 dotti in iscambio di due barilli di fichi dolci, e sapo-
 riti, due barilli d'una mercanzia stomacosa, come
 siamo noi, che in poco tempo verremo a nausea a

tutti; e già questo mio fantacciotto ha dato saggio delle sue balorderie, le quali ogni dì più andranno crescendo; onde era meglio assai per il Re lasciarci stare a casa nostra, che farci venire quà giù a esser babuini di Corte, ma chi così vuole, così abbia, io ho mostrato fin ad ora, ch' io son pronta per sempre ad ubbidire all' una, e l' altra Maestà.

La Regina si stupisce dell' eloquenza della Marcolfa.

R. **M** Adonna Marcolfa io non posso credere all' eloquenza vostra, ed a belli esempj, che voi mi avete addotti, che siate altrimenti nata sù i monti, ma sì bene alla Città frà gli studi, e le scienze; poichè io non sò qual' Oratore si trovasse fra noi, il quale sapesse con tal facondia di parole, e con più ornato modo esplicare il suo concetto improvvisamente, come avete fatto voi, e se 'l marito vostro mentre visse fra noi, fece già stupire questa Corte con tante sottili astuzie, e dotte sentenze, che uscirono dalla sua bocca, e voi sin' a quest' ora non solo fate stupire, ma trasecolate chi vi sente; onde per mostrarvi un poco di segno di gratitudine, ecco io vi dono questo Anello, pigliatelo, e ponetevelo in dito, e portatelo per amor mio.

M. Non deve la Donna vedova portar altro Anello in dito che quello gli fu posto da suo marito, e però a me b' sta questa Verghetta d' argento, qual' è l' Anello matrimoniale, cioè quello che mi fu messo in dito, quando fui sposata.

R. Che poss' io dunque darvi, che sia al proposito vostro?

M. Non avete cosa per me, che più non bisogni per voi.

R. Di qual cosa ho io bisogno, essendo Regina di tutta Italia, e che di tesori, e ricchezze non cedo ad altra Donna, che sia in terra?

M. Oh! vi mancano pur tante cose, Serenissima Signora.

R. Che

R. Che cosa mi manca? ditemelo vi prego.

M. Io non mi partirò di questa Corte, ch'io vi farò confessare di propria bocca, che avete bisogno di mille cose; e perchè il bisogno viene dalla povertà, voi venite ad esser molto più povera, che non son io, ed avrete più bisogno di me, che io di voi.

R. Quando mi farete veder questo sarete una gran Donna. Orsù conduceteli alle stanze loro, e tu Bertoldino vieni a visitarmi spesso.

B. Che cosa vuol dir visitare?

M. Vuol dire lasciarsi vedere da lei spesso.

B. Son io forse un setaccio, che sia chiaro, e spesso?

M. Non vi diss'io, Serenissima Regina, che noi saremmo la mercanzia delle pallottole; udite questo balordo, come ha bene inteso.

R. Questo non importa, anzi che le Corti non sono belle, se non vi sono di tutti gli umori; orsù andatevi pure a riposare.

*Ragionamento di Bertoldino, e sua Madre
nelle loro stanze.*

Così furono menati in una bellissima stanza, e dato loro tutto quello, che gli faceva bisogno; e stando ivi tutti due, Bertoldino cominciò a dire a sua Madre

B. Mia Madre, io ho udito dire, che la Regina vuol stare sopra tutte l'altre Donne, però sarebbe ben fatto, che quanto prima noi ce ne tornassimo a casa nostra, perchè s'ella vi monta addosso una volta, ella vi farà saltare le budella fuori del corpo, essendo ella grande, e grossa più che non è la nostra Vacca; però leviamoci di quà innanzi che vi faccia crepare.

M. Quel dire di star sopra tutte l'altre donne, non vuol dire ch'essa voglia montarli adosso, goffo, che tu sei, ma come Signora, e padrona vuol'esser maggiore di tutte l'altre, ed esser onorata, e riverita da quelle come il dover vuole.

b s

B. s

- B. Sì, sì, voi vedrete bene s' ella vi monta addosso una sol volta, se essa vi farà ridere, o piangere.
- M. Orsù, io t' intendo benissimo, tu sei un balordo, ed un maccarone, e non sò come possa stare che d' un uomo di tanto acuto, e raro ingegno, com' era tuo Padre, sia uscito un cedrone di questa fatta.
- B. Ditemi un poco, chi nacque prima io, o mio Pad e?
- M. Odi quest' altra, se la sà di sale, o ignorante, che tu sei, vuoi tu esser nato prima di tuo Padre? meschima me, non foss' io mai venuta quà giù con questo goffo.
- B. Ditemi mia Madre, al Re se gli dà del Messere, o del Maestro?
- M. Io credo che tutto quello, ch' uscirà fuori della tua bocca sarà tutto buono, perchè in ogni modo, quando tu volessi dir meglio, sempre dirai peggio, però se vuoi esser tenuto per uomo, che parli bene, non aprir mai la bocca.
- B. E se a sorte mi occorresse sbadagliare, non volete voi ch' io aprì la bocca?
- M. Orsù, aprì quello che ti pare, in ogni modo io credo, che fino a quest' ora la Corte ti abbia scorto per un bafalaccio, e già gli hai cominciato a dar da ridere, e glie ne darai ogn' ora più.
- B. Le Corti adunque ridono: ma dove hanno esse la bocca?
- M. Oimè, taci che pare, ch' io senta venir gente; è il Re in persona, che viene verso le nostre stanze.
- B. Che vuole egli da noi questo bel Messere?
- M. Oimè, serra la bocca, e non dir niente.
- B. Io la serro, guardate mo, se io l' ho ben serrata?
- M. Sì sì, orsù tienla così stretta fin ch' io dico, che tu l' apra.

*Il Re dona un Podere fuori della Città a Bertoldino,
ed a sua Madre, e più di mille Scudi.*

Mentre ragionavano insieme Bertoldino, e sua Madre, il Re, che aveva avuto assai solazzo, tanto della pecoraggine di lui, quanto dell'acutezza dell'ingegno di lei, gli fece montar con esso lui in una carrozza, e condottili fuori della Città due tratti di miglio a un bellissimo Podere, gli diede quello in dono, con un nobil Palazzo, ed un ameno Giardino con peschiere, fontane, boschetti, vigne, ed altre cose deliziose, dicendo alla Marcolfa:

R Perchè essendo voi usati alla vostra libertà, vi sembra d'essere imprigionati quà dentro la Città; ecco, io vi faccio libero dono di questo bel Palazzo, che vedete, con questo Podere, Giardino, Peschiere, Fontane, e quanto si contiene sotto di lui; con patto però, che tu Bertoldino ti lasci vedere ogni giorno una volta da me; entrate dunque in questo Palazzo, il qual è fornito di quanto occorre; e se qualche cosa vi mancherà, io vi farò far provvisione di tutto.

M. Per mille volte ringrazio la tua gran magnanimità, o benignissimo Re; e conosco certo, che ciò non viene per merito alcuno, che sia in noi; Poichè io come femina nata, ed allevata in Paese ruvido, e selvaggio, non trovo avere qualità alcuna in me, la quale sia da praticare in questi luoghi Regi, ma sì bene fra montuose rupi, e scoscesi rovine, ove non alberga ne creanza, ne virtù alcuna, e parimente questo mio bamboccio, il quale non sò s'egli sia di stucco, ovvero di sambuco, tanto è goffo, e balordo, che io non sò a quello, ch'ei si possa servire, salvo che a far ridere il volgo, altro da lui non credo si possa aspettare; perchè da un acqua così dolce è uscito un pesce così amaro, cioè che da un Padre

tanto accorto, e di sottile ingegno, com'era Bertoldo, sia uscito un figliolaccio tanto stupido; il quale quando si vuol levare la mattina non sà se si metta giù dal letto i piedi prima, o la testa.

R. E' vero questo Bertoldino? tu non rispondi, olà? tu tieni così stretta la bocca?

M. Io gli ho fatto precetto, che la tenghi così serrata.

R. Perchè causa volete ch'ei la tenghi così.

M. Perchè esso mi ha addimandato se a Vostra Maestà si dà del Messere, o del Maestro, ed io gli ho detto, ch'egli dirà bene ogni cosa se mai non aprirà la bocca, perchè sempre parla alla roversa.

R. Io mi credevo, ch'esso avesse fatto qualche gran fallo; ma questo non è errore alcuno, anzi a me piaciono altrettanto più queste sorti d'umori semplici, prodotti dalla Natura, che quelli, che fanno i semplici, e i goffi artificiosamente, anzi pure maliziosamente per così dire. Orsù parla Bertoldino, che ti dò licenza, apri la bocca?

B. Mia Madre vuole, ch'io la tenghi serrata.

M. Orsù parla, ch'io ti dò licenza, ma guarda a non dire delle tue pazzie; Che dirai quì al nostro Re? di sù.

B. Io vorrei quanto prima ch'ei si partisse di quà.

M. Ah ribaldo, queste son cose da dire a un nostro Signore, il quale ci ha fatto tanti benefizj! E perchè vuoi tu ch'ei se ne vada?

B. Perchè mentr'egli sta quì io non posso andare a merenda?

M. Udite che bella creanza, Signore, vi pare, che questo sia per riuscire buon Cortegiano? O zucconaccio da semente, in iscambio di render grazie a Vostra Maestà del gran dono, ch'ella ci ha fatto, ei brama, che gite via, per andare a merenda.

R. Egli ha molto ben ragione, io non lo tengo per balfordo in questo fatto, orsù io me ne vado, restate in

pace,

pace, e ricordatevi di venire ogni giorno una volta a vedermi, hai tu inteso?

B. Signor, Messer, Maestro sì, ma ditemi, chi è più lungo il giorno della Città, o quello della Villa?

R. Tanto è uno, quanto l'altro, vieni pur via allegramente.

M. Odi quest'altra, se è più lungo il giorno della Villa, che quello della Città, o cavallaccio, che sei, orsù non dubitate Signore, ch'io lo manderò ogni giorno da lei.

R. Orsù mi raccomando Bertoldino, a rivederci madonna Marcolfa.

M. Gite in pace Serenissimo Signore, che 'l Cielo vi dia ciò che desiderate.

Semplicità di Bertoldino ridicolosa con le Rane della Peschiera.



PArtito che fu il Re, la Marcolfa, e Bertoldino restarono al Podere donatogli da lui, il qual' era fornito

nito di tutto quello, che a loro faceva bisogno, sì per vivere, quanto per ogn' altra comodità, ed in mezzo al detto giardino vi era una bella Peschiera piena di varie sorti di Pesci, e vi erano ancora delle Rane, le quali Rane un giorno, ch' esso Bertoldino stava sopra la detta peschiera a mirar quei pesci, i quali giuano per l'acqua guizzando, cantavano forte, e perchè nel linguaggio loro pare, ch'esse dicano quattro, quattro, Bertoldino, credendo, ch'elle dicessero, che il Re non gli avesse dato altro che quattro scudi avendone egli dati più di mille, saltato in collera, subito corse a casa, e preso un cofanetto dov'erano i detti scudi, lo portò sopra la peschiera, e pigliandone sino a cento in un pugno, gli gittò colà dove le dette Rane facevano maggior strepito, dicendo loro: Togliete bestie del diavolo, numerate se sono quattro, ovvero cento, ma non per questo le Rane si acchetavano, anzi pareva ch'esse raddoppiassero il gracchiar loro; onde esso pigliatone altrettanti gli gettò abbasso: Ah canaglia, io vi farò ben vedere che ce n'ha dati più di mille, e fece così più volte, tanto, ch'egli gettò quei mille scudi nella peschiera, ne potendole far racchetare, tutto pien d'ira, e di sdegno li trasse dietro il Cofanetto, dove li scudi erano dentro, e dicendo loro un mare di villanie, se ne tornò a casa tutto imbestiato, onde la madre vedendolo così in furia, e riscaldato dalla collera, e dalla smania, gli disse:

M. Che cosa hai Bertoldino, che tu sei così riscaldato?

B. Io son in collera con le Rane della nostra peschiera.

M. Perchè causa? e che oltraggio c' hanno elle fatto?

B. Lo sapranno ben loro.

M. T'hanno forse interotto il sonno con il loro rappellare?

B. Peggio mi hanno fatto.

M. Pisciato sù le scarpe?

B. Mille volte peggio.

M. Che cosa ti possono aver fatto? di sù.

B. Il Re non ci ha egli donato quel Cofanetto pieno di scudi?

M. Sì, perchè?

B. Perchè quelle maledette bestie dicevano, che esso non ce n'aveva donati più di quattro, ond'io glie n'ho gettati un buon pugno, ed elle pur andavano dicendo quattro, quattro, ed io glie n'ho gettati un'altro pugno, e poi un'altro, ed un altro, a tale ch'io glie li ho gettati tutti, ed esse ogn'ora più forte gridavano, quattro, quattro, onde vedendole ostinate in questo umore, tutto pieno di collera gli ho gettato a basso il Cofanetto ancora, acciocchè numerandoli si chiariscano quanti scudi ci ha donati il Re, e che poi gli ritornino nel Cofanetto, ch'io l'anderò poi a pigliare, e lo porterò a casa con i detti scudi dentro; or che ne dite mia Madre, non ho io fatto da galant'uomo a chiarir quelle bestie?

M. Tu hai gettato tutti gli scudi nella peschiera?

B. Se dicevano, ch'essi non erano più di quattro; non ho io fatto bene a farli vedere, che sono più di millantaquattro?

M. O poveretta me, o tapina Marcolfa; or sì che questa è da raccontare, o pazzo, matto, bismatto, e senza cervello che sei, io non sò che mi tenga, che io non ti affoghi, che voi tu che dica il Re di questa tua pazzia, quando lo saprà; questa è la volta, ch'egli ci espedirà per tante bestie, e ci caccierà alle forche, e meritamente! e questo solo per le tue balordaggini, le quali sono tanto grandi, che un pazzo affatto non ne farebbe di più.

- B. Dica pur sua Maestrenza ciò che gli pare, e piace; esso dovrebbe accostumare le sue Rane, che non volessero sapere quanti scudi egli dona via; il peggio sarà, che s' elle vanno dietro gracchiando a quel modo, mi faranno montare in collera un' altra volta, ed io gettarò nella peschiera tutto il mobile di casa, e lo vedrete; che le non mi stiano un poco a intonare il capo, perchè io gl' insegnarò di farmi dietro il schiasso, ch' io son più bestia di loro.
- M. Questo si sà, ne mai dicesti più il vero d' adesso; anzi più bestia di tutte le altre bestie.
- B. Udite fin da star quì se le sono ostinate, e se le fanno più schiamazzo che mai; io voglio andare a gettarli questa cassa su la testa.
- M. Fermati, fermati, o poverina me, lascia star quella cassa.
- B. Fate dunque voi che stiano chete.
- M. Io lo farò. ma fermati, ch' io le farò pigliare a questi pescatori da Rane con il boccone, che così non ti daranno più fastidio; aspettami quì ch' io voglio andare alla Città a vedere se io li posso trovare, e farle venir a prender tutte, poichè la tua balordaggine vuol così, non ti partire di quì attorno alla casa, che non ci sia levato qualche cosa.

Bertoldino fa in bocconi il pane, che si trova in casa, e lo getta nella Peschiera.

Partita, che fu la Marcolfa, Bertoldino fece un' altra balorderia, anzi due, le quali furono queste; che avendo egli udito dire a sua madre, che le Rane si pigliavano col boccone, ed udendole cantare ad alta voce, ne potendole più comporta-

portare, andò tutto stizzato alla cassa del pane; e pigliatolo tutto lo fece in bocconi, n'empì un sacco, ed andò sopra la peschiera, e gettoveli tutti dentro, dove che al percuotere dell'acqua, tutte le Rane scapporno in fondo della peschiera, ed i pesci a tanta copia di pane corsero tutti, e quivi urtandosi l'uno con l'altro, pareva che facessero fra di loro una crudel battaglia, ed in poco d'ora gli dierono spedizione; ondè Bertoldino vedendo questo, montò in tanta collera, che si dispose di voler acciecare quel pesce, perchè aveva mangiato tutti li bocconi del pane, ch'egli avea gettato nell'acqua che le Rane non ne avevano potuto avere pure un minimo boccone, ma tutte s'erano tuffate nel fondo della peschiera come ho detto, per il gran movimento dell'acqua che facevano i pesci, mentre si toglievano il pane di bocca l'un l'altro, ed andato in casa, prese un sacco di farina per gettarla negli occhi al detto pesce, ed acciecarlo, e tornato sopra la peschiera, secondo ch'esso vedeva il pesce venire al somo dell'acqua, ed egli con una pala li gettava addosso di quella farina, pensando pure il povero sempliciotto di cavarli gli occhi; ma quello guizzando sotto l'acqua, poco si curava di simil fatto, così gettò tutto quel sacco di farina nella peschiera, e pensando d'aver cavato gli occhi a quel pesce, ritornò a casa tutto contento, credendosi d'aver fatto le sue vendette.

*Bertoldino entra nel cesto dell' Occa a covare
in cambio di lei.*



Fatto Bertoldino questa bella galanteria, torna a casa, e vede l' Occa che se ne stava in un cesto grande a covar l' ova, la fece levar sù, ed esso entrato nel detto cesto in atto di covare, alla prima ruppe tutte l' ova con il sedere, ed erano ormai per nascere i Pavolini; e così stando nel detto cesto, giunse la Marcolfa, la quale non aveva altrimenti cercato pescatori da Rane, sapendo ella, ch' era impossibile a pigliarle tutte, ma era stata dalla Regina a darle alquanto di trattenimento, ed anco per passare un poco d' affanno, ch' essa aveva, delle gran balorderie di costui, e giunta a casa (come vi dico) batte all' uscio chiamandol Bertoldino, che gli aprisse, dicendo:

M. Bertoldino, o Bertoldino vieni, aprimi l' uscio.

B. Io non posso venire.

M. Perchè non puoi venire? dove sei tu?

B. Io

B. Io sono nel cesto dell' Occa .

M. E che fai tu in quel cesto , ribaldo !

B. Io covo i Pavarini .

M. Tu covi i Pavarini ? o meschina me, tu averai rotto tutte le ova ; vieni apri quest' uscio in tua mal' ora .

B. Io non posso venire dico , perchè cominciano a nascere , ch' io ne sento uno che mi dà del becco nelle natiche .

M. O povera sventurata me, che debbo io fare con costui ! non foss' io mai venuta quà giù con questa bestia di mio figliuolo . Bertoldino ? o Bertoldino ?

B. Citto , citto mia Madre , che l' Occa mi guarda .

M. Eh vieni aprimi quest' uscio , in tua buon ora .

B. Orsù aspettate ch' io vengo .

Così Bertoldino esce fuori del cesto , ed apre l' uscio a sua Madre , la quale vedendolo così impegolato di dietro di quei torli d' ova ch' esso aveva rotti nel cesto con le natiche tutta disperata , incominciò a dire :

M. O traditore , o assassino !

B. Che cosa avete voi ?

M. Che cosa io ho , ah manigoldo che sei ; mira quì la bell' opra , che hai fatto ! sporco , bestia ; orsù io voglio in somma andare a pigliarmi licenza dal Re , di tornare sù le nostre montagne , perchè noi non siamo degni di tanto bene ; o quanto meglio averia fatto tuo Padre a non palesare al Re , ne a nissuno , ch' egli avesse figliuoli , perchè averia previsto . che tu non saresti stato buon da niente , guarda quì bestiazza , quello ch' hai fatto , che tu m' hai rotto tutte le ova , e hai soffocato tutti i Pavarini , i quali cominciavano già a nascere . e ti sei sporcato tutte le calze di dietro , e che dirai al Re quando ti chiederà , che cosa è stata quella , che t' ha così sporcato di dietro ?

B. Diò ch' io ho fatto una frittata alle mie natiche .

M. O gentil risposta da giovine discreto ; orsù cavati quel-

quelle calze, ch' io te le voglio lavare, e mettiti queste, e vieni, che mangiamo un boccone, che bisogna, che tutti due ne andiamo alla Città.

B. E che volete mai mangiare se non v'è pane in casa?

M. Come! non v'è pane in casa! non ve n'era un mezzo sacco?

B. Sì, che vi era.

M. Ma dov'è andato?

B. Non dicesti voi, che le Rane si pigliavano con i bocconi?

M. Sì, ti dissi, e ben, che vuoi tu dire?

B. Io ho sminuzzato tutto il pane qual'era in casa in bocconi, e l'ho gettato nella peschiera, perchè io volevo pigliar tutte quelle Rane con quelli bocconi, ma quei maledetti Pesci sono corsi, e se l'anno trangugiato tutto, a tale, che esse non hanno potuto averne pure un picciolo bocconcino; ma lasciate ch'io gli ho fatto una burla, che voglio che ridiate un pezzo, cominciate pure a ridere, mo ridete.

M. Ch'io rida? ah traditore, questo è un bel principio da farmi ridere, sì da farmi piangere: e che burla è questa, che tu gli hai fatto? di sù manigoldo, ch'io m'aspetto un'altra pazzia maggior di questa.

B. Sapete il sacco della Farina?

M. Sì, ch'io lo sò, stà pure ad udire.

B. Io ero tanto instizzito contra quel Pesce, perchè aveva mangiato il pane a quelle Rane, ch'io ho preso quel sacco di farina, e glie l'ho gettata negli occhi.

M. E perchè hai tu fatto questo?

B. Perchè io glie li voleva cavare, e credo d'averne acciecati assai, perchè io gli ne gettavo sù la testa delle palate piene, e credo ch'essi non vegghino più lume.

M. O balordo, o pazzo, o mentecato che sei, perchè non ti soffocai nelle fascie subito che fosti nato! o

Bertoldo, che diresti se tu fosti vivo, tu ch' eri un fonte di sentenze, ad udire le balorderie di questo pechrone! Orsù preparati, ch' io voglio che noi andiamo sino alla Città, che il Re ti vuol vedere?

B. Che non viene egli in quà se mi vuol vedere.

M. Signor sì, toccherà ancora a lui a venir da voi, che siete un gran personaggio a fè; orsù serra la quella bocca, e non l' aprire fin che non siamo tornati a casa, che tu non facci come l' altra volta, che pur volesti aprirla, ancor ch' io ti avessi comesso espressamente, che tu la tenessi serrata.

B. E se 'l Re mi domanderà qualche cosa, che volete gli risponda per me, il mio taffanario?

M. Parlerò ben io, taci pur tu bestia, e lascia la cura a me di questo.

B. Orsù la serro, l' ho io ben serrata?

M. Tienla così, e non l' aprire fin ch' io non te lo dico se non vuoi, ch' io ti ricami il vestito con un bastone, come siamo tornati a casa.

Così la Marcolfa, e Bertoldino un' altra volta andorno alla Città, e giunti ch' essi furono dal Re, esso gli fece molte carezze, ed interrogando Bertoldino come stava, esso tenendo la bocca stretta non rispondeva nulla, onde il Re voltatosi alla Marcolfa, disse:

R. Perchè causa non mi risponde costui? ha forse perduta la favella, o glie è venuto qualche strano accidente, ch' ei non possa parlare?

M. Meglio per lui, ch' ei non avesse mai parlato, perchè egli dice ogni cosa alla roversa, e peggio è, che ne fa ancora, e adesso nuovamente n' ha fatt' una molto brutta, mentre ch' io sono stata fuori di casa.

R. Che cosa ha fatto di brutto? ha forse pisciato nel letto?

M. Peg-

M. Peggio, Signore.

R. Vi ha egli cacato?

M. Peggio mille volte.

R. Che cosa può aver fatto costui? io non so che si possano fare cose più brutte, o sporche di queste.

M. Quando ve lo dirò, Signore, sò che v'alterarete, e con giusta ragione, e meglio sarebbe stato, che voi ci aveste lasciati stare là sù nelle nostre bricole, che farci condurre quà giù a farci scorgere per due pecore balorde, come in vero noi siamo.

R. E che cosa d'importanza ha fatto costui? ditelo ormai ch'io gli perdono, e sia pur che grave error si voglia. Così la Marcolfa narra al Re tutto quello ch'ha fatto Bertoldino; cioè di gettare gli scudi nella peschiera alle Rane, e 'l pane, e la farina per acciecar il pesce, ed in ultimo il covazzo dell'occa ed in somma tutte le balorderie che'gli avea fatte: onde il Re in cambio di fargli qualche gran riprensione, come meritava, incominciò a ridere di maniera tale, che fu forza a gettarsi sul letto, e dopo alquanto di spacio levatosi sù (pur tuttavia ridendo) disse:

R. Sono dunque queste le gran cose, che voi mi volete dire? io mi pensavo, ch'egli avesse fatto qualche gran misfatto, ma questo è nulla, anzi egli ha fatto molto bene a insegnar di procedere a quelle bestie, orsù questo non importa; non vi mancaranno danari, ne pane, ne farina, e tutto quello, che occorrerà, state pur allegri.

M. Poichè così vi piace, Signore, io non dico più nulla, io vi ho già fatto le mie proteste, che costui non ha tutto quel senno, che se gli dovrebbe; anzi perchè io so che mai esso non dice cosa a proposito, io gli ho fatto comandamento, ch'ei non apra la bocca ancora questa volta, finchè non siamo tornati a casa, perchè temo sempre, ch'

ch' esso non dica qualche gran stravaganteria,
 R. Ed io di nuovo gli ddo licenza, ch' egli apra la bocca, e che parli; conducetelo dunque dalla Regina, acciò abbia un poco di spasso, e tu Bertoldino, come sei fra quelle Dame, di alla libera tutto quello, che ti pare, e senza rispetto alcuno, andate.

Bertoldino viene alle mani con una Donzella della Regina, chiamata Libera.

COSÌ andarono la Marcolfa, e Bertoldino dalla Regina, la quale gli fece molte carezze; e perchè il Re aveva detto a Bertoldino, che dicesse quello, che gli pareva alla libera, essendo nella detta stanza una Donzella della Regina nominata Libera, ed udendola essa chiamare per nome, credendo che il Re gli avesse detto, ch' egli dicesse a colei quello, che gli pareva, l' incominciò villanescamente a motteggiare, dicendo:

B. Addio Libera! che pagaresti, ad esser bastonata?

L. Perchè bastonata? le bastonate si danno alli Asini pari tuoi, e Villani come sei tu.

B. Io sarei un Asino s' io fossi tuo marito, che hai proprio ciera d' un Asinaccia vecchia.

L. S' io mi cavo una pianella, te la batterò sul capo, bestia, villan porco, che sei; mira un poco che si vuol domesticar con una para mia; va guarda le tue Capre, montanaraccio, che sei.

B. Io non veggio la più bella Capra di te, che fai proprio le caccole come fa una Capra.

L. Aspetta ch' io ti voglio battere questo zoccolo sul grugno di porco.

B. Se tu mi romperai il grugno di porco, ed io t' amacherò quel naso di civetta con questa scarpa.

R. Orsù

R. Orsù fermatevi un poco; e dimmi tu Bertoldino, chi ti ha detto, che tu dica queste parolacce a questa mia Donzella?

B. Il Re me l'ha detto, e domandatelo quì a mia Madre.

R. E' vero questo madonna Marcolfa?

M. Serenissima Regina. io ho già fatto tutti i miei protesti, come parimente ho detto al Re, che costui non darà gusto nissuno, essendo alquanto scemo di cervello, anzi perchè oggi ei non dicesse qualche balorderia innanzi a lui, ed a voi, io gli aveva fatto comandamento, ch'ei tenesse la bocca serrata fin che noi fossimo tornati a casa; ma il Re vostro Consorte, non solo li ha dato licenza di parlare, ma di più ch'egli possa dire alla libera ciò, che gli pare; e perchè costui intende per le orecchie, come fanno le pentole per il manico, avendo udito nominare questa vostra Donzella, che si chiama Libera ha pensato il balordo, che il Re gli abbia detto, ch'ei dica a questa Libera quì tutto quello, che gli pare, e piace; però egli ha usato questa bellissima creanza, avete visto?

La Regina ride di questo caso, ed il Re dona di nuovo cinquecento Scudi a Bertoldino.

Quando la Regina ebbe udita simil baja, si pose a ridere di tal maniera, che bisognò slacciarla da tutte due le bande, ed in quell'istante giunse il Re, e chiedenne la causa di ciò gli fu narrato il tutto: onde di nuovo si raddoppiarono le risa, ed il Re poi fece donare (mira, che fortuna d'un Villano si discreto, che meritava cinquanta bastonate piuttosto, che altro) a costui cinquecento Scudi d'oro, e così gli licenziò, che tornassero alla loro abitazione, ma innanzi, che si partissero, la Regina disse a Bertol-

toldino, che per l' avvenire non si domesticasse più con le sue Donne, ma che s' attaccasse alla modestia, che quella è la vera creanza di quelli, che praticano le Corti; ed esso fatto un bell' inchino all' usanza di montagna, promise di ciò fare; e così partiti, tornarono al loro podere.

Bertoldino, per le parole della Regina, s' attacca ai panni della moglie dell' Ortolano chiamata Modestia, e se la tira dietro per tutta la Villa.

Gunti, ch'essi furono alla loro magione, Bertoldino, il qual avea promesso alla Regina d'attaccarsi alla modestia, intendendo ogni cosa alla roversa secondo il suo goffo intelletto s'incontrò nella moglie dell' Ortolano, che si chiamava Modestia, e pensando, ch'ella avesse detto a quella Modestia, subito senz' altro dire, se gli attaccò ai panni, e cominciò a tirarsela dietro, come tira il Lupo la Pecora, e con tanta la nobil destrezza, che quasi gli roversò i panni in capo; e se non fosse stato, ch'essa si andava aiutando al più, ch'ella poteva, essa avrebbe mostrato il più bello di Roma; e vedendosi così strascinare da questo pazzo (che così mi par di dirli ora) incominciò a gridare talmente, ch'essa fu udita dal suo marito, il quale subito corse a quel rumore con un grosso palo in mano, e vedendo costui tirar sua moglie a quella foggia fu per tirargli quel legno sù la testa, ma restò di farlo per il rispetto grande, che bisognava portarli per comandamento del Re, e glie la levò dalle mani con gran fatica, dicendo:
O. Chi t' ha insegnato, bestia, d' usare questi atti villaneschi alla moglie d' altri?

B. La Regina.

O. Perchè la Regina? che cosa ha fatto mia moglie

- glie alla Regina da farla strascinare a questa foggia?
- B. Vaglielo domanda a lei, che saprai il tutto, e ispedisciti quanto prima, se non vuoi ch' io torni a fare qualche cosa di mia testa, perchè io sono un mal bestione, se tu nol sai.
- O. Pur troppo lo so: orsù io mi voglio andare a chiarire or ora.
- B. Or v'è e torna presto, ch' io possa finire d'imparare la creanza, che m' ha detto, che studia la Regina.

L' Ortolano v'è alla Città per chiarirsi dalla Regina della causa di simil fatto.

Così l'Ortolano tutto pieno di colera, senza indugiare punto, corse alla Città, e andato dalla Regina li narrò questo negozio, domandando a lei s'era vero, ch' essa avesse commesso a Bertoldino, che si tirasse dietro la sua moglie per la Villa, e che li roversasse i panni in capo, e gli facesse simile insolenza; la Regina si stupì di tal fatto e rispose, ch' essa non gli aveva commesso tal cosa; anzi, che essa l'aveva ammonito, se egli voleva apprendere la creanza della Corte, che si attaccasse alla modestia, e tirasse dietro a quella strada, che così saria ben creato, e impararebbe il procedere civile, e non gli ho detto altrimenti, ch' egli si attacchi a i panni di tua moglie, ne di altra donna della Villa.

O. Oimè, Signora, che mia moglie ha nome Modesta.

R. Tua moglie ha nome Modesta?

O. Signora sì.

R. Orsù io t'ho inteso, costui ha fatto giusto con tua moglie quello, che ha fatto quì con Libera mia Cameriera, che il Re mio marito gli aveva detto, ch' egli dicesse quello, che gli pareva via alla libera, ed avendo il goffo pensato, che di-

cesse

cesse a questa Libera, avendola sentita chiamare così per nome, vi è stato un gran che fare a potergliela levare d'intorno.

O. Orsù questa è stata un'altra babionata a questa foggia, che il nome di mia moglie ha causato questo disordine; però con sua buona grazia, io me ne tornerò a casa, acciocchè questo bestionazzo non ne facesse di peggio.

R. Orsù vattene, e dì alla Marcolfa, che quanto prima venghi da me, perchè io ho grandissimo bisogno di lei.

O. Tanto farò, Serenissima Signora.

Così l'Ortolano tornò a casa, e narrò il tutto alla moglie, la quale se n'era fuggita a casa, e serratasi in una stanza perchè ancora aveva sospetto di colui, e con bel modo poi lo piacorno, sì che esso non gli fece più niun'oltraggio, poi l'Ortolano disse alla Marcolfa, che andasse quanto prima dalla Regina, la quale aveva grandissimo bisogno di lei, ed ella senza dimora, tornò alla Città, e giunta innanzi alla Regina li fece la debita riverenza, ed essa amorevolmente, e con benigna faccia accogliendola, se la fece sedere appresso, e poi gli disse:

R. Io avevo grandissimo bisogno di voi, madonna Marcolfa, e tanto bisogno, dico, ch'io non so se mai ebbi bisogno di nissun'altra persona al Mondo, quanto avevo, ed ho ora di voi.

M. Il bisogno viene da necessità, e la necessità, dalla povertà, e la povertà dal non avere quella cosa della quale si ha carestia; però avendo voi ora bisogno di me venite a esser povera più di me in questo fatto, per non aver io non solo bisogno di voi, ma ne anco niente del vostro; ed ecco, ch'io v'ho provato, che ogn'uno sia grande, e potente

tente quanto si voglia, ha bisogno di qualche cosa.

R. Voi dite la verità, e con chiara ragione me l'avete provato; onde io non dirò più d'esser felice, e che non abbi più bisogno di nulla; perchè come avete detto, avendo io ora bisogno di voi, vengo ad essere più povera di voi, non avendo voi bisogno di me; orsù lasciamo andare questo da parte per ora, il bisogno, che io ho di voi adesso, ve le dirò, bisogna, che voi mi ajutate in un mio fatto.

M. Purchè io sia buona, Signora mia, son quì pronta per servirla.

R. Se non fosti buona, non vi avrei fatta venir quà con tanta istanza. Voi dovete dunque sapere, come questa notte passata l'abbiamo spesa tuttra in suoni, canti, e balli, e nell'ultimo poi è stato proposto da questi Cavalieri, e Dame di fare un giuoco da metter sù de' pegni, e così ciascuno aveva messo sù un pegno, dove che per riscuotergli, comandavasi varie cose, a chi facendo recitare delle ottave, a chi de' madrigali, chi compor lettere amoroze, chi una cosa, e chi un'altra, secondo il volere di chi aveva il pegno in mano; onde a me, ch'avevo posto sù un ricco Diamante per pegno, mi fu dato un quesito da esplicare se lo volevo riscuotere, il qual quesito fu questo: notatelo bene. Non ho acqua, e bevo acqua, s'io avessi acqua beverei del vino. Ed io mai non lo potrei indovinare, e mi sono lambicato il cervello dietro, e quanto più ci vado pensando, tanto più mi aviluppo, e quel Cavalier, che tiene il mio Diamante, non me lo vuol restituire sino a tanto, ch'io non li spiego il detto quesito. Ora il bisogno, ch'io tengo di voi, è questo. Io sò, che siete di sottile, ed

acuto

acuto intelletto, che mi diceste quello, che vuol dire questo quesito, perchè mi pare molto intricato da dichiararlo, dicendo, che vi è uno, che non si trova aver acqua, e pur beve dell'acqua, e che se egli avesse dell'acqua beveria del vino; indovina la tu Grillo; sicchè bisogna, che strologhiate per me, acciò io possa chiarire l'Enigma, e riscuotere il mio pegno.

M. Altro bisogno non c'è che questo per conto mio? ò questa è una cosa che la sanno tutti i nostri Pecorari là sù.

R. E possibil questo? io la tengo per una cosa molto intricata.

M. Orsù io ve la voglio diziferare or ora.

R. Cid mi sarà di grandissimo contento, e vi restarò obbligata.

M. Il quesito dunque, che voi dite è un Monaro, il quale stà in un Molino di quelli, che non hanno mai acqua, se non quando piove; onde non avendo acqua da poter macinare, non può guadagnare tanto, che si compri del vino: onde ad esso ed alla sua famiglia convien beber dell'acqua, che s'egli avesse dell'acqua in abbondanza da poter macinare, si potrebbe comprare del vino, e non sarebbe necessitato di beber dell'acqua; e questa è la vera, e reale interpretazione dell'Enigma a voi proposto, avetelo ben inteso?

R. Benissimo, l'ho inteso, e veramente conosco, che la sua interpretazione stà così giustamente, ed io mai non avrei saputo indovinarlo, e vi ringrazio infinitamente, e con questo io voglio riscuotere il mio pegno; ma di grazia andate dietro così ragionando di qualche cosa, perchè le vostre parole mi cavaranno un poco l'umore.

M. Mala cosa è quando il fiume esce fuori del suo

letto, ma peggio assai quando vien l'umor all' uomo, o alla donna potente.

R. Perchè?

M. Perchè i Fiumi spaventano i campi a i loro vicini solamente, ma l' uomo potente, quando si trova un fantastico umore nel capo, spaventa tutto il suo Stato, ed i suoi sudditi insieme.

R. Sì quando l' umore procedesse da qualche strano pensiero di oltraggio, ed aspirasse alla vendetta, o qualche gran disegno, e non lo potesse eseguire; ma l' umor mio non procede da nissuna di queste cose, anzi non vi saprei dire da che si venga, basta ch' io mi sento aver l' umore.

M. Ch' ha umore, non ha sapore.

R. Io non v' intendo.

M. Io parlo in modo, che m' intenderete: l' acqua perchè si chiama umida?

R. Perchè è umore, che bagna, e rende umido, e molle per tutto dove ella passa.

M. Voi dite benissimo, e quando la bevete, di che sapore vi sà ella?

R. Di niente, anzi è insipida, e di poco gusto.

M. Eccovi dunque, che chi è umorista non ha amore, ne sapore, e dà poco gusto a chi lo pratica: anzi viene a nausea a tutti, ben' è vero, che vi sono degl' umori di più sorte, perchè ve ne sono degli allegri, de' malenconici, de' pazzi, de' bestiali, dei piacevoli, de' fastidiosi, degl' umori falsi, e degl' umori leggieri, e semplici, anzi balordi affatto, come ora si trova esser questo mio bambocciaccio di figliuolo, il quale per esser sempliciotto, e goffo, tiene fra tutti gl' altri il primo luogo.

R. Non viene, ch' egli sia pazzo, ma viene, che egli è alquanto ottuso di cervello; ma come può

esse-

essere, che di Bertoldo, e voi, che siete stati l'istessa accortezza, sia uscito un figliuolo di così poco giudizio?

M. Io vi dirò, Signora, voi sapete, che quando noi Donne siamo gravide, ci viene volontà di cose stravaganti, e ve ne sono state di quelle, che gli è venuto voglia fin di sterco di Bue, di milze, di teste di lepre, e di magoni, ed insomma chi d' una cosa, e chi d' un'altra, secondo che esse averanno veduto, o immaginato: onde a me, mentre ero gravida di costui, mi venne voglia d' un cervello d' Occa, e mi toccai il capo, e per questo costui è nasciuto con un cervello d' Occa, la quale è un animale il più balordo, che si trovi, e che sia la verità, l' Occa è tanto priva d' intelletto, che mai la sera non sà trovare la stanza ov' ella suol dormire, e si dura pù fatica a guidare un Occa la sera al pollajo, che non si fa tutto l' altro bestiame, e questa è la causa, che costui è così sempliciotto, e balordo.

R. Orsù, madonna Marcolfa, bisogna aver pazienza, ve ne sono degli altri, che fanno peggio di lui; per questo egli non fa cose, che non si possono tollerare, ma tutte sono cose burlevoli, e spasso; or voi menatelo un poco a merenda.

M. Io non voglio far nulla, me ne voglio tornare a casa perchè io mi stimo di trovare qualche cosa di nuovo secondo il solito, il Cielo dal mal vi guardi.

R. Andate in pace, tornate spesso da me, che vi vedo volentieri.

Bertoldino ubriaca le Grue, e se le allaccia attorno, e vien portato in aria dalle dette.



Mentre la Marcolfa stava a ragionare con la Regina, Bertoldino, il quale era restato a casa, stando egli nel Cortile, vide volare sopra la detta casa più volte un gran numero di Grue, e subito s'immaginò di volerle prendere; e perchè esse tal volta calavano a terra lì d'intorno, venendo a bere ad un albuolo fatto a uso di dar da bere a i Porci, lui pensò di volerle ubriacare, e subito andò in cantina dov'era un barile di lujatico della buona fatta, il qual gli aveva mandato a donare il Re, e pigliato il detto barile in spalla lo portò di sopra, e roversò tutto quel lujatico nel detto albuolo, poi si ritirò in un cantone della casa per vedere quello, che facevano quelle Grue, le quali, non così tosto sentirono l'odore di quel buonissimo liquore, che calarono attorno

torno al detto albuolo, e incominciarono a cacciarvi dentro il becco, e gustando quella delicata bevanda, ne bevettero tanto la gran quantità, che al fine s'imbriacorno tutte, ne potendo elle sostenersi in piedi, per il gran fumo, che gli andò al capo, caderono chi di quà, chi di là, a tal, che pareva, che fossero morte; la qual cosa vedendo Bertoldino, corse con grande allegrezza, e le prese tutte, e ponendosele con le teste sotto la cintura, si mosse per venire ad incontrare sua madre, con le dette Grue così attaccate attorno, attorno, che pareva una cosa stravagante da vedere, or mentre con allegrezza così caminava, ecco le Grue le quali avevano già digerito il vino, si vennero a risentire, e trovandosi con il capo stretto a quella foggia, che a pena potevano respirare, subito per uscire di quel laccio, cominciarono a dibatter l'ali, di maniera tale, che levandosi in alto, portarono seco in aria il povero Bertoldino, e lo levarono tanto in sù, che la Marcolfa, la quale tornava dalla Città, lo vide, ne sapendo la causa di tal cosa tutta tremante, e piena d'affanno incominciò a gridare, dicendo:

M. O poverina me, che cosa è quello, ch'io vedo!

O Bertoldino? che vuol dir questo! oimè! dove vai!

B. Io vado a cena con le Grue, state cheta, che tornerò presto a casa.

M. Tu toruarai eh! O misera me, Bertoldino, o Bertoldino.

B. Io non son più Bertoldino, ma sì bene una Grue.

M. O povera Marcolfa, le Grue mi portano via costui; oimè, Dio sà, che non lo portino in qualche parte, ch'io non lo veda mai più, or che debb'io più fare in questo mondo! deh morte levami da tanti guai, ti prego.

*Le Grue portano Bertoldino sopra la Peschiera ,
e vi casca dentro .*



Intanto che la Marcolfa si lamentava di simil cosa ,
le Grue ch'aveano portato Bertoldino un pezzo
discosto , rivoltarono il volo verso la casa dov' esse
aveano bevuto, e passando a caso sopra la Peschiera,
volse la disgrazia , che la cintura dove elle aveano
fitto il capo si ruppe, dove che il meschino a guisa
del misero Icaro, col capo in giù, ed i piedi in
alto, venne a basso, diede tanto la gran percossa
nella Peschiera, che per il peso, e il gran tusso che
fece nell'acqua, tutto il Pesce, che v'era dentro saltò
sù la riva, e perchè la Fortuna ha cura dei pazzi ecco
dopo essersi tuffato due, o tre volte sotto l'acqua,
al fine uscì fuori senza male alcuno, e in tanto
giunse la Marcolfa, e vedendolo tutto molle, gli
domandò com' era stata quella cosa .

M. Dimmi un poco poveraccio , come t' hanno portato
queste Grue così in aria ?

B. Io

B. Io le ho imbricate con quel barille di liatico, che mi ha mandato a donare il Re.

M. O sventurata me, come hai tu fatto manigoldo?

B. Io l'ho messo tutto nell'Albuolo de' Porci, e quelle Grue sono calate all'odore di quello, e l'anno bevato tutto, e così imbricate sono cascate come morte in terra, ed io me le son poste con la testa sotto la cintura per portarle a casa, e quando io sono stato vicino alla porta, elle si sono risentite, ed hanno incominciato a dibattere l'ali, di maniera, che esse mi hanno portato un pezzo in sù, e se la cintura non si rompeva, io volevo, che esse mi portassero a casa della Luna, e come io ero stato là sù, io volevo, ch'esse mi portassero in Calicut, che vi è un paese dove tutte le Donne sono femine.

M. Nò, saranno maschie, o povero pane a chi ti lasci mangiare; orsù andiamo a casa, ch'io ti cavi quei panni molli, c'hai attorno, e ch'io te ne metta degli asciutti, in somma un pazzo non piglia fastidio alcuno al mondo, se ben cascassero le stelle: mira costui, il quale è stato in pericolo così grande, e si prende ogni cosa per gioco; ma che debbo far'io con questo pazzo umore! il quale ogni dì più v'è facendo delle balorderie! orsù v'è là in casa.

B. Io non voglio venir ancora, perchè io m'asciugardò al Sole, andate pur voi a portarmi un cesto, ch'io voglio andare a coglier'un cesto di quel Pesce, qual'è saltato fuori della Peschiera, quando vi sono caduto dentro, che io voglio farne un presente al Re, che io so ch'egli l'averà molto caro, e tanto più quando egli intenderà la maniera, che io ho tenuto in prenderlo, ò quanto ha egli da ridere di questo nuovo modo di pescare.

M. Sì certo ch'ell'è da ridere, o goffo che sei, non t'accorgi tu, che non hai cervello, che sei balordo affatto?

- 52
- B. N' avesti così voi, e tutte l' altre persone del mondo, che le cose passariano molto meglio, ch' eile non fanno. Ma ditemi di grazia, quando voi mi faceste v' ero io presente?
- M. E non mi stare più a romper il capo con queste goffarie, e v' à là in casa una volta ti dico.
- B. Io dico, che voglio andare a cogliere quel Pesce, e che mi andate a portare una cesta, altrimenti io me lo ponerò nelle braghesse, e lo porterò al Re, m' avete voi inteso?
- M. Oimè costui farà pur troppo quaño dice, perchè in esso non è dritto, ne roverso; orsù aspettami, che vado a pigliare la cesta, e i panni, e sarò qui vi adesso adesso.

Bertoldino fa una gran battaglia con le Mosche.



Intanto che la Marcolfa v' à a pigliare la cesta, e i panni come ho detto, Bertoldino si spoglia nudo, e mette i panni a sciugare al Sole, e perchè era sul mezzo giorno, nel più estremo caldo, che

sia

sia il mese di Luglio, le mosche incominciarono a dargli beccate di libra, or sù una spalla, ora sù l'altra, ora sù un braccio, ora sul collo, ora da un lato, ora dall'altro, dandoli un aspro, e crudel assalto; per la qual cosa egli montato in collera da doverlo, tolse alquanti rami di salice, e fattene due manelle a guisa di un scopatore, incominciò a sfidar quelle mosche a battaglia, e secondo ch'esso menava da un lato, elle volavano dall'altro, e così ei s'andava scopando da sua posta, ne potendosi difender da tanta noja, cominciò a chiamare sua madre, che lo venisse ad ajutare, dicendo alle mosche aspettate, che adesso mia madre vi chiarirà: correte mia madre, che le mosche mi vogliono mangiare. A tal voce la Marcolfa saltò fuori di casa, temendo di qualche gran cosa, che gli fosse intervenuta, e vide questo poveraccio con quelle manelle di salice in mano che si flagellava, e toltegliele dalle mani, subito gli pose indosso una camicia asciutta, e lo fece entrar in letto, e perchè la caduta nella Peschiera, e lo stare così nudo nell'occhio del Sole, pareva, che alquanto l'avesse travagliato, e che li facesse doler un poco la vita, la Marcolfa s'invìo verso la Città per andare a pigliare consiglio da un Medico di quanto se gli doveva fare in simile occasione; e giunta innanzi alla Regina riverentemente la salutò, ed ella rendendogli cortesemente la salutò, la incominciò a interrogare di quello ch'ella era andata a fare da quell'ora (ch'era un caldo eccessivo) alla Città, dicendo:

R. Che buona ventura vi guida a quest'ora, che è così gran caldo a venire alla Città?

M. Buona ventura non è, ma sì bene mala ventura mi ha guidata.

R. Oimè, che cosa v'è incontrato, è morto forse Bertoldino, che voi parete così angustiata?

M. Buona ventura per me sarebbe s'egli fosse morto, la mia Signora.

R. Perchè, che v'ha egli fatto, che vi dia tanto travaglio?

La Marcolfa narra alla Regina tutto quello ch'è successo a Bertoldino, la quale dopo aver riso un pezzo, così dice.

R. **V**eramente madonna Marcolfa, io vi dò gran ragione, e mi dispiace de' vostri affanni, ma dove l'avete lasciato quando vi partisti di casa?

M. Io lo lasciai in letto alquanto pesto, ed anco con un poco di febbre, perchè volendosi difendere dalle mosche si è dato una frustata della mala fatta.

R. Bisognarebbe dunque mandargli il Medico, il quale gli ordinasse quanto bisogna, perchè essendo egli nello stato che dite bisognarebbe, che gli fossero poste le ventose, o cavato sangue, o fatto altro rimedio secondo il male. Sù, che si vada a chiamar il Medico di Corte, il quale or ora monti sù la Mula, e vadi a vedere quel tanto che si conviene di fare per la salute di Bertoldino, andate innanzi voi madonna Marcolfa, che fra poco d'ora il Medico sarà da voi, e tutto quello che occorrerà vi si manderà, ne vi state a mettere affanno di questo, che sono tutte burle, e quando il Re lo saprà, ne avrà grandissimo piacere.

M. Io sò, che i pazzi danno piacere, e spasso a tutti, eccetto a quelli di casa; orsù io vado, ma dubito ch'egli non voglia, che il Medico li vadi intorno, perchè egli è un cervello così balordo, che penserà, che esso li voglia fare qualche

che dispiacere; nondimeno egli non manchi di venire, perchè quando egli averà visto quanto occorre, ordinarà a me quel tanto, che si deve fare, ed io poi vedrò d' eseguire quel tanto, che sarà ordinato; restate alla buon' ora.

R. Andate in pace.

Il Medico va a vedere Bertoldino, e vi è assai da fare frà di loro.

Partita la Marcolfa dalla Città, ed arrivata a casa entrò nella stanza ov' era Bertoldino, e trovò che egli dormiva, ed aprendo i balconi andò al letto di lui, e lo chiamò pù volte, ma esso era tanto soffocato nel sonno, che non rispondeva, nè poteva aprire gli occhi, in tanto arrivò il Medico, ed apressatosi al letto lo scoperse un poco per vedere come stava, e trovandolo assai pesto per la caduta, ed anco per essersi dato quelle stropacciate, disse alla Marcolfa:

Med. Guardate Madonna, se lo potete far svegliare, acciocchè io lo possi ben veder per tutto, che poi vi ordinarò quel tanto, che vi averete a fare.

M. Bertoldino? o Bertoldino? non odi? svegliati?

B. Io non mi posso svegliare.

M. Perchè non puoi?

B. Non vedete s' io dormo.

M. Eh svegliati in buon' ora; se non che io ti tirerò giù dal letto.

B. Andate un poco a filare, e non mi date impaccio, o questa sarebbe bella, se io dormo quanto io posso, volete ch' io mi desti.

Med. Ah ah ah, ò questa è ben da ridere, ei parla, e dice, che dorme, ò questo sì, ch'è un cervel bizzarro.

B. Chi è questo barbone, ch'è quì con voi, è egli un castrato? a fè me non castrarete messere, andate pur a fare i fatti vostri, e ringraziate il Cielo ch'io dormo, che se non dormissi mi leverei sù, e vi darei tante bastonate, ch'io vi fiacarei; ma buon per voi, che io non son svegliato.

Med. Questo sarebbe appunto quello, ch'io vado cercando; orsù attendi pur dunque a dormire, come tu fai, ch'è buon per me che tu non sei svegliato; orsù madonna io ho visto tutto ciò che occorre così di grosso; e però vi mandarò cinque pillole che gli scarichino la testa, e perchè non gli potreste fare un serviziale gli ponete una cura, e gli darete un pocco di cassia in bocconi per tre mattine, e tutte le dette cose saranno quì frà poo d'ora, ne dubitate, che non avrà male, restate in pace, addio.

M. Andate, che il Cielo vi accompagni, e vi ringrazio per infinite volte; e direi di darvi da bere, ma le Grue ci hanno bevuto il Vino.

Med. Non ho bisogno di nulla, restate sana, e lasciatelo dormire come fà.

Così il Medico partì ridendo della gran simplicità di costui, che ragionava tuttavia, e dicea che dormiva, e giunto alla Regina gli narrò questa babilonata, la qual rise tanto che poco vi mancò, che non se gli aprisse il petto, e così fece il Re, poi ordinarono, che gli fossero mandate le dette robbe, e così fu fatto, e tosto che la Marcolfa ebbe le dette cose, andò al letto di Bertoldino, dicendq:

M. Dor-

- M. Dormi tu più barbagniani?
- B. E se non dormessi, che vorresti da me?
- M. Io ti voglio dare una medicina, che ha ordinato il Medico, ch' io ti dia, che subito guarirai.
- B. Io dormo, io dormo pigliatela voi per me.
- M. Orsù, levati a sedere, che bisogna che tu pigli un poco di cassia, e poi ti ungerò le spalle con un poco d' unto di dialtea, e non avrai mal nessuno.
- B. Ch' io mangi una cassa? vuò che la mangi lui se ha fame.
- M. Dico della cassia in bocconi, o pure se la vorrai pigliare così in canna, che nell' uno, o nell' altro modo ti farà il giovamento.
- B. Come vuol' egli, ch' io tranguggi delle casse, e delle canne quell' animalaccio? perchè non ha ordinato, che mi fate una decina di castagnacci? o egli deve pur essere il bello ignorante.
- M. Io ti farò poi i castagnacci quando tu avrai tolti questi rimedj; e se non vuoi questa cassia, piglia queste quattro pillole, poi ti metterò questa cura, che queste ti scaricano di sopra, e quest' altra di sotto, e non avrai male.
- B. Orsù, io mi contento di fare quello, che voi volete, ma fatemi poi i castagnacci.
- M. Non ti dubitare di questo, lascia pur fare a me, orsù ecco què le pillole, e questa è la cura, tranguggia queste pallottine prima, e poi ti metterò la cura.
- B. Datemi ogni cosa in mano a me.
- M. Piglia, e sforzati di mandarle giù; sù fa buon' animo.

Bertoldino si caccia la cura in gola, e le pillole per di sotto, e la Marcolfa dice:

M. **O** Imè, che fai tu bestia? fermati, ch' elle non vanno tolte a quella foggia, o meschina me; quello che vada di sotto, tu lo metti al contrario.

B. E lasciate fare a chi sà; credete voi, ch' io sia pazzo; siete voi, che non avete ben' inteso il Medico; volete, ch' io mi cacci di dietro questa cosa qual' è tutta coperta di miele? o io sarei il bel balordo, ella vada tolta per bocca; e queste pallottine giù a basso, ho ben cervello ancor io.

Così la Marcolfa ben puote gridare a sua posta, che 'l sempliciotto tranguggiò quella cura, e si pose le pillole nel taffanario, ma quasi se ne pentì, perchè quella cura così melata gli s' impastò nella gola, ne voleva andare ne sù, ne giù, onde fu quasi per affogarsi, e voltava gli occhi come un spiritato; onde la Marcolfa subito mandò a chiamare il Medico; il quale venuto per comandamento della Regina, gli diede non so che a bere, che li fece saltar fuori della gola quella cosa con tanta furia, che il povero Medico non potendosi schivare a tempo, ella gli venne a dar in un occhio un colpo tale, che fu per cavarglielo, e gl' impiestrò tutta la barba con altra robba, che gli venne dietro, a tale, che il meschino durò gran fatica a nettarsi, e se ne tornò a casa tutto collerico, maledicendo i pazzi, ed ancora, chi gli aveva inviato quella bestia.

*La Marcolfa domanda a Bertoldino come stà,
ed esso dice volere de' Castagnacci.*

M. **E** Bene, come ti senti Bertoldino?

B. **B**enissimo, e starò molto meglio quando voi mi avrete fatto i Castagnacci, ch' io vi dimandai.

M. Sì a fè, che te gli sei guadagnati con le tue belle virtù, hai pur quasi acciecato quel povero Medico con quella cura, che tu ti eri cacciata nella gola.

B. Suo danno, io non l' avevo chiamato quà.

M. Sò, che non l' hai chiamato; perchè t' era chiusa la strada al parlare.

B. Anzi, mentre ch' io avevo quel boccone nella gola non v' era pericolo, ch' io morissi di fame, come faccio; ora però se mi volete vivo, fatemi venticinque castagnacci, che son tanto debole, che io non posso a pena star in piedi.

M. Adesso vado, poichè così vuol la mia buona fortuna.

B. Andate ben via presto, ed ispeditevi.

La Marcolfa fa venticinque Castagnacci a Bertoldino, ed esso gli mangia tutti, e poi v' a coricarsi sotto un' Olmo, e vi dorme tutto un giorno, il Re lo manda a prendere in Carozza, e gli dice:

R. **C**ome stai Bertoldino?

B. Io stò quì dritto.

R. Io lo veggio, ma voglio dire come ti senti.

B. Io sento suonar le campane.

R. Dico se ti senti male, o bene.

- B. Se io sento suonare le campane, non sento io bene.
- R. Dove stai Bernardo? io vado alla fiera, o che gentil umore è questo, pare a te ch' egli risponda a coppe; orsù conducetelo un poco dalla Regina.
- B. Conducetela quì lei da me.
- R. Nò nò và pur con costoro, e non temer di nulla.
- Così lo condussero dalla Regina, la quale tosto ch' ella lo vidde, ridendo disse:
- R. Ecco quà il nostro Bertoldino: che si fà messer Bertoldino?
- B. Le Vacche che sono pregne fanno elle, e non io Signora madonna maestra Regina.
- R. Voglio dire, se ti senti più aggravato dal male, poichè io intendo, che sei stato infermo un poco.
- B. Io non mi sono mai partito di casa se non ora, guardate voi se io sono stato a Fermo, ne manco sò dove sia, e che cosa è questo Fermo? un pagliaro, o pure una colombara.
- R. Sì, sì, è una colombara; orsù dimmi, ch'è di tua madre?
- B. Quando io la lasciai, ella dava da bere a' figliuoli della nostra chiozza, che n' ha fatto fin' a trenta.
- R. La tua chiozza ha dunque fatto figliuoli.
- B. Del certo, che ne fa; e perchè non ne fate ancor voi, non avete forse un buon Gallo?
- R. Son' io una Gallina, balordo, ch' abbia bisogno di Gallo?
- B. Ma mia madre dice, che se le nostre Galline non avessero buon Gallo, ch' elle non fariano mai figliuoli, e le Galline non sono esse ancor
feimine

femine come voi? però se volete de' figliuoli cercate aver un buon Gallo, e noi vi prestaremo il nostro, se lo volete, ed io ve lo porterò.

R. Non mi occorre Gallo, nè, io ti ringrazio, orsù menatelo un poco a merenda.

B. Fatemi pur un poco prima menare a fare i miei bisogni, che questo m' importa più.

R. Tu hai molto ben ragione, dove sei Filandro?

F. Son quì, Serenissima Signora.

R. Conduci costui dove ti darà, ed andate via quanto prima.

F. Dove vuoi ch' io ti mena?

B. A fare i miei bisogni.

F. Costui si vuol svotare innanzi ch' ei vada a empirsi, orsù vien via. O che nuovo pesce è questo, io non so che gusto si abbiano i Principi di questi buffoni, e di queste zucche mal salate, che più gli apprezzano, che non fanno ogni gran letterato, ed ogni giorno gli donano vestimenti d' oro, e di seta, e danari in quantità grande; ed all' incontro poi hanno mille virtuosi ed uomini sapienti nella Corte invecchiati ne' suoi serviggj, nè mai hanno avuto da essi un minimo guiderdone delle fatiche loro, ed i miseri si vanno pascendo di fumo, d' ombra, e di speranza vana, frà i quali vengo ad essere io uno di quelli, il quale ho servito in questa Corte tanti, e tanti anni con tanto amore, e fedeltà questi Signori. nè mai ho scorto in essi un minimo segno di ricognizione; anzi per più mio scorno son ridotto ora a menare un Villano a cacare, or mira se questa è degna mercede, e s' io son nel fine di mia vita ridotto a fare un nobile uffizio. O povero Filandro! orsù vien via, che possi tu cacar le budelle, porco che sei.

- B. Dove mi vuoi tu menare?
- F. Io ti voglio menare al cantaro.
- B. Io non voglio cantare adesso; non ti ho io detto quello, ch' io voglio fare? menami in un campo, e poi lascia fare a me.
- F. Orsù vieni, ch' io ti condurrò dove vuoi, poichè mia buona ventura vuol così, ma per questa volta mi ci trapperai, e non più.
- Così Filandro lo condusse in capo al giardino, ov' era un fosso, ed ivi fece quanto gli occorse, poi lo menò nella salvarobba delle cose mangiative, e gli diede del pane, e del buon salamo, e buon vino da bere, e finito di merenda tornò dalla Regina, la qual vedendolo, disse:
- R. Hai tu merendato bene?
- B. Signora madonna sì.
- R. Che t' anno essi dato di buono?

Bertoldino in cinque volte non sa dir Salamo.

- B. **D**El lassamo, e del pane.
- R. Di che?
- B. Del samallo.
- R. Io non t' intendo.
- B. Del malasso.
- R. Peggio, che peggio.
- B. Dico, che ho mangiato del lamasso, io parlo pur anco schietto, e torno a dire, che io ho mangiato del massallo, voi m' avete pur inteso a questa volta.
- R. Che nomi son questi di lassamo, samallo, malasso, lamasso, e massallo! io non capisco quello che si voglia dir costui, nè credo, che l' intendesse il bene intendi.

E. Esso

E. Esso vol dire del Salamo, Serenissima Signora, miri Vostra Maestà se questo è un zuccon da friggere della buona fatta, a non poter dire in cinque volte Salamo.

Se la Regina rise di simil cosa, o lascio pensare; ed in tanto giunse il Re, ed inteso la causa di ciò si diede a ridere di tal sorte, che alle risa di lui tutta la Corte rideva, e durò tal rider tutto quel giorno, e talmente gli entrò in bocca quelle parole di lassamo, di samallo, di malasso, di lamasso, e samallo, che quando volevano del Salamo essi ancora, pareva, che non sapessero più dire, se non lassamo, e samallo, e malasso, lamasso, e massallo, e seguì molti giorni simil cosa; fece poi il Re condurre Bertoldino a casa in Carozza, dove arrivato, la Marcolfa disse:

M. Che cosa hai veduto nella Città, Bertoldino, che più ti piaccia?

B. La pentola della Cucina del Re.

M. Perchè la pentola della Cucina del Re?

B. Perchè ella del sicuro la deve tenere più di cento menestre, tanto ha ella lunga, e larga la pancia.

M. Sempre tu pensi al mangiare.

B. Chi non pensa al mangiare, non pensa al vivere, ed io sò se io non mangiassi, ch'io morirei.

M. Orsù tu dici la verità, ma dimmi un poco, che hai imparato di bello in Corte?

B. Io ho imparato di andare sù, e giù per le scale da mia posta.

M. Sei stato un grand' uomo certo, e mostri aver un gran cervello.

B. Ditemi mia Madre, le Anitre sono elle Ocche?

M. Sì, sì, orsù v'è pur, dormi un sonno, ch' appunto tu dai alle Ocche con questa tua peccoraggine.

B. Io vi voleva domandar una cosa, e me l'era scordata.

M. Che cosa è questa, che mi vuoi domandare? di sù.

B. Quando mi facesti ci eravate voi?

M. Non mi romper più il capo, che io son tanto fastidita dal fatto tuo, che non posso sentirti.

B. O state a sentire se questa è bella, mentre io stavo in camera della Regina io mi son accorto, ch' ella non ha più che due gambe, e la nostra Vacca ne ha quattro, or che ne dite voi?

M. Che vuoi tu ch' io dica? io dico, che quando ti feci, avrei fatto meglio a fare una buona torta.

B. Fuss' egli pur stato vero, che n' avresti dato un pezzo a me ancora.

Così con questi ragionamenti venne lo sera, e se n' andorno a letto, poi la mattina si levorno, e la Marcolfa disse di volere andare alla Città a comprare del sale, ed altre cose necessarie per la casa, e sopra il tutto raccomandò i Pulcini a Bertoldino, che n' avesse cura acciocchè il Nibio non gli furasse.

Il Nibio porta via li Pulcini a Bertoldino.



PArtita la Marcolfa. Bertoldino prese tutti i detti polli, e li legò per un piede ciascheduno di loro, e fattone una lunga sfilza ne pose un bianco in capo di tutti, poi gli mise in mezzo dell' ara, ed esso ritiratosi sotto il portico, stava poi a vedere quello che ne doveva succedere; ed ecco il Nibio, che comincia a girare attorno alla casa, ed a fare il varco, calando a poco, a poco sopra i detti pulcini, e vedendo quel bianco che faceva più bella vista degli altri gli calò addosso a quello, e dandogli di becco, lo levò in aria con tutti gli altri, che v' erano attaccati, e Bertoldino ridendo forte gridava, tira il bianco, tira il bianco, che tu avrai quegli altri ancora, così il Nibio portò via tutti i pulcini, e tornata che fu la Marcolfa dalla

dalla Città, Bertoldino gli andò incontro ridendo, ed ella disse.

M. Che cosa hai, che tu ridi, vi è qualche cosa di nuovo?

B. O mia madre, io ho pur avuto il bel piacere, e quando voi saprete il perchè, riderete ancor voi.

M. Orsù questa sarà stata una delle tue, e che piacere è stato questo?

B. O il bel piacere, o il bel piacere, mia madre di grazia cominciate a ridere.

M. Di ch'è vuoi ch'io rida, di buffalo, s'io non so quello che tu dica.

B. Sapete i nostri polli?

M. Sì, ch'io lo so.

B. Io ho fatto una burla al al Nibio.

M. O il Cielo m'ajuti, e che burla è stata questa?

B. Io li ho legati l'uno con l'altro in una lunga sfilza, ed è venuto il Nibio, e gli ha portati via tutti in una volta, che ha durato una fatica la maggiore del mondo, ed io tenevo gridando tira il bianco, tira il bianco, che tu avrai tutti gli altri ancora, perchè io avevo messo quel bianco in capo della sfilza, e se voi gli avesti veduti saresti creppata dalle risa a veder quell'uccellaccio, che a pena poteva portar via tanta brigata in una volta; or che ne dite voi? non ci ho fatto stare quell'uccellaccio?

M. Uccellaccio sei tu, bestia, balordo, dunque tu hai lasciato portar via i polli al Nibio? io non so che mi tenghi, che io non ti pigli per il collo, e che io non ti affoghi; o Re Alboino tu mostri bene d'esser balordo affatto a compiacerti d'un pazzo come è questo; or quì chiamen-

ramente si vede, che non giova aver virtù, ne creanza, ma sorte sola; mira di grazia quanta stima fa questo pazzo Re di questo Cavallaccio da pustrino, insomma ogn' uno ha qualche ramo di pazzia; ed io son più che sicura, che quando il Re saprà questa castronaggine, che in cambio di fargli qualche riprensione, ed anco di farlo bastonare, che esso ne avrà grandissimo piacere, e gli manderà a donare qualche bel presente; o vatti mò consuma sù i libri povero Filosofo, che ne trarrai una bella mercede; perchè si vede, che in questa Corte più vien stimato, e premiato un sciocco, e balordo montanaro, che cento uomini dotti, e sapienti; già il mondo v'è così adesso: ma dimmi dov' è la chiozza?

B. Io l' ho serrata nel Pollajo, perchè ella non impedisca il Nibbio, che possa portar via i pulcini, come ha fatto; credete voi, che io sia balordo.

M. Orsù pur pazienza, v'è là in casa, che in vero tu sei un astuto giovane, ma se questa cosa v'è all' orecchie del Re che pensi tu che egli dirà, balordo, mentecato che tu sei.

B. E chi volete voi che glielo dica?

M. Forsi non son quì intorno dell' orecchie, che ci odino.

B. Non veggio altro ch' l' Asino dell' Ortolano s'è, il quale appunto pare, che ci stia ad ascoltare, vedete com' egli tiene l' orecchie così tese, ma gli provvederò ben' io adesso, adesso.

Bertoldino taglia l' Orecchie all' Asino dell' Ortolano .



- M. **F**ermati, olà, che cosa vuoi tu fare ?
- B. **I**o voglio tagliare l' orecchie a questo Asinaccio, che ci stà ad ascoltare .
- M. O meschina me ! egli ha tagliato l' orecchie all' Asino deli' Ortolano, or che dirà egli ! o questa è ben la volta che il Re ci manda a fare i fatti nostri, ed avrà ragione, o ribaldo, o traditore .
- B. Ribaldo, e traditore, è quest' Asino, che vuole udire i fatti nostri, ma tu non gli udirai già più che non hai le orecchie .
- M. Or ecco l' Ortolano, che vien in quà, tu l' udirai ben dire il fatto suo, ed avrà gran ragione, converrà che tu li paghi l' Asino, che già l' hai abber-tonato .

O, Chi

O. Chi ha tagliato l' orecchie al mio Asino ?

B. Son stato io .

O. Perchè causa ?

B. Perchè egli stava a udire i fatti nostri .

O. Orsù quì non v' è bisogno di buffoni , io voglio che tu mi paghi il mio Asino , e adesso adesso vado a darti una querela innanzi al Re .

M. Udite Ortolano , non state a dar altrimenti la querela , ch' io vi soddisfarò , state cheto , e lasciate far a me .

O. Nò nò , io voglio che il Re sappia ogni cosa , perchè costui l' altro giorno ancora si mise attorno a mia moglie , e vi fu da fare a levargliela dalle mani , e non vorrei che costui un giorno gli saltasse l' umore , e che me ne facesse una che mi pelasse più , che alcuna di queste ; alla Città , alla Città .

L' Ortolano va a dare la querela a Bertoldino innanzi al Re , ed il Re manda per lui , ed esso compare con l' orecchie dell' Asino in seno , ed il Re dice :

R. **V**Ten quì Bertoldino .

B. Son quà maestrissimo Signore .

R. Fatti innanzi tu ancora Ortolano .

O. Eccomi Serenissimo Re .

R. Che contesa è la vostra ?

O. Costui m' ha abbertonato il mio Asino , ed io addimando Giustizia .

R. E' vero questo Bertoldino ?

B. E' vero ; ma l' Asino messere

R. L' Asino pur sei tu , orsù siegui .

B. Ei

B. Ei stava con l' orecchie tese ad ascoltare quello ch' io dicevo con mia Madre, ed io perchè esso non stia più a udire i fatti altrui, li ho tagliate tutte due l' orecchie; ma perchè costui non si pensasse ch' io volessi mangiarmi l' orecchie del suo Asino, eccole quà, ch' io le ho portate meco, pigliale, e fagliele attaccare di nuovo, che mia Madre pagherà il Magnano, che le appunterà.

A queste parole il Re si pose a ridere, di maniera, che a pena poteva respirare; e ritornato in se disse:

R. Orsù Ortolano, tu vedi, che Bertoldino è galant' uomo, e se ti ha abbertonato il tuo Asino, non però vuole nulla del tuo; ecco ch' esso ti rende l' orecchie di quello, e però la sentenza mia è questa. Che mi pare, che per condegno castigo di tal delitto, esso debba montar sul tuo Asino, e che tu lo conduchi a casa sopra di quello, ti piace questa sentenza?

O. Questo è un castigo che viene sopra l' Asino, ed io, e non a lui. Signore, io addimando che mi sia pagato il mio Asino, e poi cavalchilo chi vuole.

R. Orsù, quanto vuoi tu ch' egli ti dia del tuo Somaro?

O. E mi costò otto Ducati l' Anno passato, e faccio conto di non volere perdervi nulla.

R. Tu hai ragione: vien quà Erminio, dove sei?

E. Eccomi Serenissimo Signore.

R. Dà otto Ducati quà all' Ortolano, e tu Bertoldino piglia quell' Asino, ch' io te lo dono montavi sù, e andate a casa insieme, e siate buoni vicini.

O. Tan-

- O. Tanto faremo Signore; monta sù Bertoldino, e andiamo: arì, là stà, che diavolo fai? tu sei caduto dall' altra banda.
- B. E mi pesa più la testa, che non fa il taffanario, e per questo son trabboccato dall' altro lato, ma tienlo saldo, tà stà, trù, trù, arì, là; o lasciami mò la cavezza a me, arriva là, addio Messere.

L' Asino trà giù Bertoldino, e gli ammacca una costola, e la Marcolfa va alla Città, e con una bella comparazione fatta al Re, ed alla Regina, ottien grazia di tornare alla sua abitazione di dove era venuta.

GJunta la Marcolfa alla Città, andò dov' era il Re, e la Regina in una stanza, i quali ancora ridevano delle solenni semplicità di Bertoldino, e fatto loro la debita riverenza, disse a lei il Re,

R. Che buone nuove ci apportate voi carissima madonna Marcolfa?

M. Non ho nuova nissuna, Signore, che buona sia.

R. Perchè, che vi è incontrato?

M. Bertoldino è caduto giù dell' Asino, e s' è tutto ammaccato da un lato, ed io son venuta a pigliare un poco d' unguento da ungerlo; ed ancora per narrarvi una novella, la quale torna al proposito mio, purchè da voi mi sia dato udienza.

R. Dite pur sù madonna Marcolfa, che molto ci sarà grato l' udirla, come ci sono state grate tutte l' altre cose vostre.

M. Nel

M. Nel tempo, che i Formiconi di sorbo andavano a cacciar le Cimici gravide, si ritrovava nella Città delle penne di Struzzo, una Mosca vedova, alla quale era stato ucciso il marito pochi giorni erano da un Lombricio con un Partegianone di quelli, che portarono già in Italia i Parpaglioni dall' ali dorate, quali passarono all' impresa della mostarda Cremonese, e su quell' anno, che si videro tanti Cremonesi in Cremona, onde avvenne, che passando diritto la casa della detta uno di quei Ragnazzi dalle zampe lunghe, egli la vide affacciata al balcone, e perchè era Sabato, ella s' avea lavato il capo quel giorno, di modo, che lei pareva molto più bella del solito, onde costui dato una balestrata d' occhi alla finestra dov' ella stava, subito restò preso d' amore, per le bellezze di quella gentil Signora, nè così tosto fu tocco dalle saette di messer Cupido, ch' esso incominciò a passeggiare innanzi, e indietro, e levandosi sù le punte de' piedi, camminava molto gentilmente; onde la vezzosetta Vedovella accortasi di ciò, tirandosi alquanto dentro dalla finestra, come fanno le Vedove modeste, ora affacciandosi un poco, facendo anch' essa alquanto dell' occhietto, e tal ora un poco di ghignetto per burlarlo, fece sì, che il poveraccio restò cotto del tutto, ne potendosi astenere dal gran calore, che sentiva nel petto gli venne volontà di rampegarsi sù per la muraglia, e andare dentro per la finestra, pensandosi ch' ella fusse di quelle, ch' io voglio dire, e così incominciò a grapparsi con le unghia, e camminare in sù verso il detto balcone, avendo fatto disegno, dopo il piacere, che egli sperava di avere con lei, tornar poi giù attaccato al suo filo,

filo, così andando sù allegramente. Ella, che
 vidde questa sfacciataggine, parendogli un aman-
 te un poco troppo prosuntuoso, tosto corse a pi-
 gliare una caldara di liscia, che ella aveva al
 fuoco, quale voleva adoperare a far una bol-
 lita a un par di braghe d'un pedocchio opilato,
 il qual ella teneva in casa a camera locanda; ne
 così tosto costui trasse le zatte al balcone per
 saltar dentro, ch'ella gli roversò quella liscia
 addosso per pelarlo, ma egli, ch'era destrissimo
 accorgendosi presto di quell'atto, avendo in ca-
 po un guscio di lupino per zucchetto, tosto che
 sentì pioversi addosso quella liscia, abbandonata
 la muraglia si lasciò cadere giù all'indietro, e
 benchè glie ne cogliesse un poco sù la testa, non
 però l'offese molto per il zucchetto che ho det-
 to, il quale lo difese da quella; ma il peggio fu,
 che cadendo giù, il zucchetto andò a spasso, ed
 egli venne a percuotere con il capo sopra un osso
 di persico, e tutto il cervello, ch'egli avea corse nel
 podice, e da quel'ora fino al tempo d'adesso,
 i ragni hanno portato sempre il lor cervello di
 dietro, e sempre cercano far vendetta con le
 mosche per tale oltraggio, tenendogli le reti per
 tutto, come gli uccellatori, e tosto che n'hanno
 preso una, gli spiccano la testa, e poi la
 lasciano andare. Così credo intravenisse a questo
 mio fantoccio di stucco, il qual una volta se-
 guendo una Capra dietro un'alta rupe, nel
 salire sù per quell'erta, cade indietro, e venen-
 do giù, percosse con il capo sopra un tronco d'
 un sambuco, e così tutto il cervello gli corse
 nelle natiche, e gli restò leggiera la testa come
 il sambuco, e sempre uccella a mosche, a grilli,
 a farfalle, a parpaglioni, e non restò, come si
 suol

suol dire, ne rana, ne barbastrello, ne mai è per aver più senno di quello, che ei s'abbia avuto fin ad ora; e però le Vostre Maestà farebbon un' opera lodatissima a lasciarci tornare alle nostre bricole, perchè, sebbene ho inteso le sentenze di Bertoldo mio marito, buona memoria mi disse, che chi è uso alla zappa, non pigli la lancia, e chi è uso alle cipolle, non vada a i pastizzi; e tutto questo cade a proposito nostro, che essendo nati in luoghi ermi, e selvaggi, non siamo gente da praticare nella Città.

R. Molto bene avete detto, madonna Marcolfa, ma chi ha bevuto il Mare, può ancora bere il Pò: però se fino ad ora abbiamo compatito le semplicità di Bertoldo, anzi ne abbiamo avuto sommo piacere, tanto faremo per l'avvenire, e forse, che con la lunga conversazione di questa Corte, egli potrebbe pigliare più ingegno, che non ha, per questo la cura non è in tutto disperata.

M. Chi nasce pazzo, non guarisce mai.

R. Chi mal balla ben solazza.

M. Chi ha un vizio di natura, fin' alla fossa dura.

R. Chi non ha cervello, abbi gambe.

M. Al mal mortale, ne Medico, ne medicina vale.

R. Meglio è aver un Passerino in seno, che dieci nella siepe.

M. Meglio è esser uccello di campagna, che di gabbia.

R. Ogni dritto, ha il suo roverso.

M. Ogni testa ha il suo capello, ma non il suo cervello.

R. Ogni

R. Ogni cosa si sà comportare, eccetto il buon tempo.

M. Ogn'uno dà pane, ma non come la Mama.

R. Che volete voi inferire per questo?

M. Io voglio inferire, che non si fece mai bucato, che non piovesse.

R. Un'ora di buon Sole, asciuga mille bucate.

M. Chi ben non torce i panni, non si asciugano in tre giorni.

R. Parlate un poco più chiaro, ch' io non intendo bene queste vostre ziffere.

M. Non è il peggior sordo di quello, che non vuole intendere.

R. Orsù ecco, ch' io v' ascolto, ingegnatevi con un'altra bella comparazione a proposito vostro di persuadermi a lasciarvi andare, ch' io vi dò parola da quello, ch' io sono di non farvi resistenza alcuna, benchè di ciò io ne senta doglia al cuore, ma di lasciarvi gire a voglia vostra, ed ancora a farvi tali presenti, che sarete gentiluomini là suso.

La Marcolfa narra un'altra bella Favola.

M. **O**Rsù, le Vostre Maestà ascoltino dunque; quando le Lucciole facevano mercanzia di lanterne, fu un Lumacoto di quelli da quattro corne, il quale prese per moglie una di quelle Lumach ne vergate di giallo, e di rosso molto galante, che vengono fuori delle siepi, quando cadono quelle belle rugiade il mese di Aprile, e quella sera, ch' esso la menò a casa si fece un sontuosissimo banchetto, al quale invitò tutti li suoi

suoi parenti, ed amici, e vi furono un gran numero di virtuosi, fra i quali vi erano quattro Gambari di canale, che suonavano eccellentissimamente di viole da gamba, e un Calabrone, che suonava di Arpicordo gentilissimamente; e così finito, che fu la cena, una Parpaglia cantò nel Chitarone alcune belle arie, ma per essere un poco raffreddata, non puote dar quella soddisfazione; che era suo desiderio, onde si fecero levare le tavole, e sgombrare la sala, acciocchè si potesse ballare commodamente, e poi si diede in un tratto negli strumenti, e s' incominciò a fare chiaranzane, e balletti, dove che un Calabrone, ed una Farfalla fero una barriera insieme molto galante, ed un Grillo bianco, ed una Zenzala ballarono una Spagnolètta con tanta leggiadria, che fu gran stupore; poi quando furono stanchi di ballare, si posero a far dei giuochi, e dierono quell' assunto a una Pulice, qual' era assai burlevole, e che fusse la maestra del giuoco, la quale senza farsi troppo pregare accettò l' impresa, e fece molti bei giuochi da mettere sù dei pegni, ed ivi s' udirono di bei motti, e di nobilissime sentenze, e sottilissimi quesiti, con risposte argutissime, ed in somma la veglia passò molto galante, ma l' imperfezione della cosa fu, che 'l giuoco andò tanto alla lunga, che ogn' uno si stuffò, e molti s' addormentarono per il tedio, che ne sentivano; e così siamo ancora noi Serenissimi Signori, che sino a quest' ora pare, che la nostra veggia sia passata assai bene, ma il giuoco va un poco troppo in lungo, e sempre stiamo su l' istesso tenore, però parmi, che sia ben fatto a mutare alquanto aria, forse, che quella di là sù lo farà alquanto più

più svegliato, bench' io non lo possa credere; pure perchè ogni uccello canta meglio nel suo nido, che in quelli degli altri, bramo di tornar ancor io costui al suo nidonaccio, e poi facci, che verso gli pare. Sicchè vi prego, Serenissimi Signori, a darci buona licenza, poichè in ogni modo da alcun di noi siete per trarre costruito alcuno, che profittevole sia per voi.

R. Orsù madonna Marcolfa, noi vi vogliamo contentare, perchè con tante nobili comparazioni ci siete venuta innanzi; e veramente voi non siete Donna selvaggia, ed alpestre, ma un' oracolo, e meritamente fosti accoppiata con un uomo di valore com' era Bertoldo, le quali sentenze ho fatto scolpire in oro sopra la porta del mio studio a perpetua memoria d' un tanto elevato ingegno, e me ne vado servendo secondo l' occasione; or chiamisi un poco Erminio, ma eccolo qui o Erminio, và in camera mia, piglia quel coffanetto coperto di veluto nero, dove sono due milla scudi d' oro, e portalo qui a madonna Marcolfa, poi và dal mio Mercadante da panno, e fatti dare quattro pezze di panno fino, e ducento braccia di tela da lenzuoli, e da camiscie, e fa mettere all' ordine la lettica (mira, che personaggi da lettica) e ch' essi siano condotti all' albergo loro, e che se gli mandino fino da dieci sacchi di farina, e dieci botte di vino, ed in somma tutto quello, che gli fa bisogno tanto per il viaggio, come per vivere a casa sua.

Orsù madonna Marcolfa, la grazia vi è concessa di poter andare, e tornare a vostro beneplacito, ancorchè come ho già detto io, e la Regina sentiam molto dolore di questa vostra partita, pure noi non vogliamo se non quello, che volete voi.

*La Marcolfa ringrazia il Re, e la Regina dei
beneficj ricevuti da essi.*

M. **N**on ò lingua, ne petto, ne cuore abbastanza, o Serenissime Maestà, da potervi rendere le debite grazie dei tanti beneficj, grazie, e favori, che indegnamente ho ricevuto di quelle, ma dove mancherò io, supplirà quello che regge il tutto, il quale mai non cessarò di pregarlo a rendervi il guiderdone per me, e che vi conceda grazia di conservare il vostro Regno in pace, e felicità, dandovi forza, e valore contra i nemici vostri, e vi guardi da insidie, e tradimenti, ed in somma, ch'ei vi conceda ogni vostro desiderio, e diavi ogni contento, ed all' una, ed all' altra Corona, quì genuflessa chiedo perdono, se per sorte io fussi trascorsa in qualch' errore, o con parole, o con fatti; o con altro, o in qualunque modo io avessi usato poco rispetto, e riverenza, domando nuovamente perdono; e con buona grazia loro, io andarò a preparare le mie poche massarizie; ed in questa partita me gli ricordo umilissima
Serva.

Alle parole della Marcolfa, il Re, e la Regina non poterono contenersi dalle lagrime, e dandogli buona licenza, si ritirarono nelle Camere loro, dove stettero alquanti giorni con gran malinconia per la partita di lei, e così la detta Marcolfa si partì con il suo Bertoldino carica di scudi, ed altri doni, e furono condotti in lettica fin al tugurio loro; dove a tal arrivo corsero tutti i vicini a rallegrarsi con essi loro, e

si fecero feste, e bagordi rusticali per alquanti giorni per quei monti, ed abbruciarono da due, o tre boschi per allegrezza, ed ivi si goderono il resto della lor vita lieta, e tranquilla, e Bertoldino faceva poi colà sù il dottore, e fece di belle burie; ma perchè non vi era là sù chi sapesse scrivere, non se ne fa menzione; ben vi fu un montanaro, che di là a poco tempo venne al piano, e disse, che quando costui giunse all'età di trent'anni, che egli diventò savio, ed accorto; ma in quanto a me duro fatica a crederlo, pur ogni cosa può essere; ma sò bene, che vi sono tre cose, che sono difficilissime da guarirsi, le quali sono queste: la pazzia, i debiti, e il cancro, e con questo vi lascio. Addio.

IL FINE.



383948





